IL PASTOR FIDO
TRAGICOMEDIA PASTORALE
DI BATTISTA GVARINI,

Dedicata

AL SEREN. D. CARLO EMANVELE DVCA DI SAVOIA. &c.

Nelle Reali Nozze di S. A. con la Serenis. Infante D. Caterina d'Austria.

CON PRIVILEGI.

VENETIA,
Presso Francescho di Franceschi Senese.
M. D. XCII.

ARGVMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun anno vna giouane del paese; così gran tempo auanti per cessar pericoli assai più graui; dall'oracolo consigliati, il quale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Nõ haurà prima fin quel, che u'offende,
Che duo semi del ciel cõgiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico error e
L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO ammende

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Hercole riferiua, procurò che fosse à Siluio vnico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altresì vnica di Titiro discendente da Pane, le quali noz

ze, tutto che instantemente i padri lor
sollecitassero, non si recauano però a
fine desiderato; conciososse cosa che
giouinetto, ilquale niuna maggior va
ghezza haueua, che della caccia, dai pē
sieri amorosi lontanissimo si viuesse. Er
in tanto della promessa Amarilli fiera
mente acceso vn pastore nominato Mi
tillo, figliuolo, come egli si credea, d
Carino pastore nato in Arcadia, ma ch
di lungo tempo nel paese d'Elide dimo
raua, ed ella amaua altresì lui, ma non
ardiua di scourirglielo per timor della
legge, che con pena di morte la femmi-
nile infedeltà seueramente puniua - la
qual cosa prestando à Corisca molto co
moda occasione di nuocer alla Donzel-
la, odiata da lei per amor di Mirtillo, di
cui essa capricciosamente s'era inuaghi-
ta sperando per la morte della riuale di
vincer più ageuolmente la costantissima
fede di quel pastore; in guisa adopra cō
sue menzogne, ed inganni, che i miseri
amanti incautamente, & con intenzio-
ne da quella, che vien loro imputata,
molto diuersa, si conducono dentro ad
vna

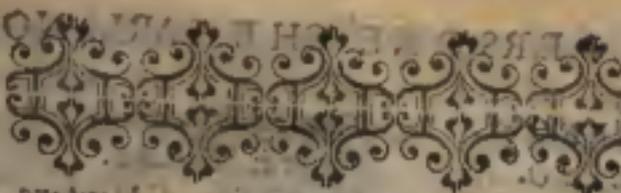
vna ſpelonca, doue accuſati da vn Sati-
ro, ambeduo ſono preſi, & Amarilli non
potendo giuſtificare la ſua innocenza;
alla morte vien condennata, la quale an
cora che Mirtillo non dubiti, lei troppo
bene hauer meritata; ed egli per la leg-
ge, che la ſola Donna gaſtiga, ſappia di
poterne andar aſſoluto; delibera nondi-
meno di morire per lei; ſi come di poter
fare dalla medeſima legge gli è concedu
to. Sendo egli dunque da Montano, à
cui per eſſere ſacerdote, queſta cura s'ap
partenea, condotto alla morte, ſopra-
giunto in queſto Carino, che veniua di
lui cercando, & vedutolo in atto à gli
occhi ſuoi non meno miſerabile che im
prouiſo; ſi come quegli, che niente me-
no l'amaua, che ſe figliuolo per natura
ſtato gli foſſe, mentre ſi sforza per cam-
parlo da morte, di prouare con ſue ragio
ni, ch'egli ſia foreſtiero, & perciò inca-
pace à poter eſſer vittima per altrui; vie-
ne, non accorgendoſene egli ſteſſo, à
ſcoprire, che'l ſuo Mirtillo è figliuolo
del ſacerdote Montano. Il quale ſuo vero
padre rãmaricandoſi di douer eſſer mi-

niſtro della legge nel ſangue proprio;c
Tirenio cieco indouino vien fatto chi
ro colla interpretazione dell'oraco
ſteſſo, non ſolo repugnare alla volon
de gli Iddij, che quella vittima ſi conſ
gri: ma eſſere etiandio delle miſer
d'Arcadia quel fin venuto, che fu lor
dalla diuina voce predetto. colla qua
mentre tutto il ſucceſſo vanno accord
do; conchiudono che Amarilli d'altr
non poſſa, ne debbia eſſere ſpoſa che d
Mir. Et perche poco innanzi Siluio, cr
dendoſi di ſaettare vna fera, hauea pi
gata Dorinda, miſeramente acceſa d
lui; & per cotale accidente la ſolita ſu
durezza in amoroſa pietà cangiata; po
che già era la piaga di quella Ninfa, ch
fu creduta mortale, ridotta à termine d
ſalute, ed era di Mirtillo diuenuta ſpoſ
Amarilli; anch'eſso già fatto amante ſp
ſa Dorinda. Per cagione de'quali oltr
ad ogni loro credēza feliciſsimi auuen
menti, rauuedutaſi al fin Coriſca: dop
l'hauer trouato da gli amanti ſpoſi per
dono, tutta racconſolata, ancor che ſa
zia del mōdo, ſi diſpone di cangiar vit

LE

LE PERSONE CHE PARLANO.

ALFEO	*Fiume d'Arcadia.*
SILVIO.	*Figlio di Montano.*
LINCO.	*Vecchio seruo di Montano.*
MIRTILLO.	*Amante d'Amarilli.*
ERGASTO	*Compagno di Mirtillo.*
CORISCA.	*Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO.	*Padre di Siluio sacerdote.*
TITIRO.	*Padre d'Amarilli.*
DAMETA	*Vecchio seruo di Montano.*
SATIRO.	*Vecchio amante già di Cori*
DORINDA.	*Innamorata di Siluio. (sca-*
LVPINO.	*Caprario seruo di Dorinda.*
AMARILLI.	*Figlia di Titiro. (te.*
NICANDRO.	*Ministro maggiore del sacer*
CORIDONE.	*Amãte di Corisca. (Mirtillo*
CARINO.	*Vecchio padre putatiuo di*
VRANIO.	*Vecchio cõpagno di Carino*
MESSO.	
TIRENIO.	*Cieco indouino.*
CHORO.	*Di pastori.*
CHORO.	*Di cacciatori.*
CHORO.	*Di Ninfe.*
CHORO.	*Di sacerdoti.*

LA SCENA E IN ARCADIA.

PROLOGO

ALFEO FIVME D'ARCADIA.

E per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Hauete mai d'innamoratõ fiume
Le marauiglie vdite;
Che per seguir l'onda fugace, e schiua
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'Amor) le più profonde
Viscere de la terra
E del mar penetrando;

La

La doue sotto alla gran mole Etnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiāme di sdegno
Quel son io: già l'vdiste, hor ne vedete
Proua tal, ch'à voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui sorgo, e lieto à riueder ne vegno
Qual esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serua
Quell'antica mia terra, ond'io deriuo.
O cara genitrice, ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Si chiare vn tempo, e queste son le selue,
Oue'l prisco valor visse, è morio,

In

In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io, che ricourasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui non veduta altroue
Libertà moderata, e senza inuidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Vn muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro à la gran Tebe eresse,
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrie
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E spèrò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Spar

Di

Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Queſta amica del ciel deuota gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co l'armi, ella co' prieghi.
E benche qui ciaſcuno
Habito, e nome paſtorale haueſſe;
Non fù però ciaſcuno
Nè di penſier, nè di coſtumi rozo:
Però ch'altri fù vago
Di ſpiar tra le ſtelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti ſegreti,
Altri di ſeguir l'orme
Di fuggitiua fera,
Altri con maggior gloria
D'atterrar orſo, ò d'aſſalir cignale.
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed à la lotta inuitto.
Chi lanciò dardo, ò chi ferì di ſtrale

Il

Il destinato segno,
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, co
Ciascun suo piacer segue,
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato vn tempo, hor infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra
Questa la chiostra è pur, q̃sto pur l'an
De l'antica Ericina.
E quel che colà sorge è pur il tempio
A la grã Cintia sacro. hor qual m'appar
Miracolo stupendo?
Che'n solito valor, che virtù noua
Veggi'io di trasplantar popoli, e terre
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di sauer già donna
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue (è ques
Gran CATARINA *(hor me n'auueggio*
Di

Di quel sublime,e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran marauiglie,
Opre son vostre vsate, opre natie.
Come à quel Sol, che d'oriente sorge
Tante cose leggiadre
Produce il mondo,herbe,fior,frōdi,e tāte
In cielo, in terra, in mar alme viuenti;
Cosi al vostro possente, e chiaro Sole,
Ch'vsci dal grāde,e per voi chiaro occaso
Si veggon d'ogni clima
Nascer prouincie,e regni,
E crescer palme, e pullular trofei,
A voi dunque m'inchino altera figlia
Di quel Monarca, à cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramōta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno,al cui petto,alla cui destra
Commise il ciel la cura
De l'Italiche mura.

Ma

Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, ò d'horride balze,
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand'alpi vna grand'alma hor
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto
E per voi fatto à le nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Oue nouella deità s'adori.
Viuete pur, viuete
Lungamente concordi anime grandi
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo.
Ed hà ben anco oue fondar sua spem
Se mira'n oriente
Con tanti scettri il suo perduto imper
Campo sol di voi degno
O magnanimo CARLO, *e dai uestig*
Dei grand' Auoli vostri ancora impr
Augusta è questa terra,

Aug

Auguſti i uoſtri nomi, auguſto il ſangue,
I ſembianti, i penſier, gli animi auguſti
Saran ben' anco auguſti i parti, e l'opre.
Ma uoi mentre u'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non iſdegnate queſte
Nelle piagge di Pindo
D'herbe e di fior conteſte
Per man di quelle uirgini canore,
Che mal grado di morte altrui dan uita.
Picciole offerte ſi, ma però tali
Che ſe con duro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le ſdegna. e ſe dal uoſtro
Sereniſſimo ciel d'aura corteſe
Qualche ſpirto non manca
La cetra, che per uoi
Vezzoſamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonera fatta tromba arme trofei.

Errori da correggersi così, secon[do]

il registro delle carte.

a. fac.5.verso 11.spirar, spiar

A. 4.faccia 6.verso 26.l'orocchi, l'orecchi.

B. fac.1.verso.3. o vero, ouero.

fac.2.verso 7.amaro amato.

16.nè l'altrui, ne l'altrui.

B. 2.fac.2.verso vltimo nemb, nembi.

6. verso 12.nè sento, ne sento.

verso 23.l'habbia) l'habbia?)

C. fac.2.verso 23.aggiungiui da capo, Tit.

L. 3.fac.2. verso 2.nota l'innocente, nota è [in]nocenzia.

verso 19.abboadoni, abbandoni.

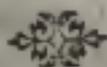
L. 4.fac.2.verso 7.sostenete,a, sostenetela.

fac.vlt.verso 11.lascioia, lasciuia.

M. fac.1.verso 21.Mal, Mai.

O. 4.fac.8.verso vltimo maco, meco.

P. 4.fac.5.verso 16.potente, putente.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

ITE voi, che chiudeste
L'horribil fera à dar l'vsato segno
De la futura caccia. ite suegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura ò gloria di selue,
Hoggi il mostri, e me segua,
Là doue in picciol giro
Ma largo campo al valor nostro è chiuso
Quel terribil Cinghiale,

Quel mostro di natura, e de le selue,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque
E non sol precorrete,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi Linco andiamo à venerar gli Dei.
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
» *Chi ben commincia hà la metà de l'opra.*
» *Nè sì commincia ben se non dal Cielo.*

Lin. *Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,*
Ma il dar noia à coloro
Che son ministri de gli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestiuo, ò lucido orizonte
De la cima del monte.

Sil. *A te che forse non sè destro ancora,*
Par ch'ogni cosa addormentata sia.

Lin. *O Siluio Siluio. à che ti diè natura*
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu sè tanto à calpestarlo pronto?
Che s'haueſs'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,

A Dio

A Dio selue direi;
E seguendo altre fere,
E la vita posando in festa, e'n gioco
Farei la state à l'ombra, e'l verno al foco.

Sil. *Cosi fatti consigli*
Non mi desti mai più. come sè hora
Tanto da te diuerso?

Lin. „ *Altri tempi, altre cure.*
Cosi certo farei se Siluio fussi.

Sil. *Ed io se fussi Linco;*
Ma perche Siluio sono
Oprar da Siluio, e non da Linco i' voglio.

Lin. *O garzon folle, à che cercar lontana*
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. *Parli tù dadouero, ò pur vaneggi?*

Lin. *Vaneggi tù non io.*

Sil. *Ed è cosi vicina?*

Lin. *Quanto tu di te stesso.*

Sil. *In qual selua s'annida?*

Lin. *La Selua sè tu Siluio,*
E la fera crudel, che ui s'annida,
E la tua feritate.

Sil. *Come ben m'auuisai, che uaneggiaui.*

Lin. *Vna Ninfa sì bella e sì gentile,*
Ma che dissi vna Ninfa? anzi vna Dea,
Più fresca, e più vezzosa
Di mattutina rosa,

E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastore hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba,
Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. „ *Se'l non hauer amore è crudeltate,*
„ *Crudeltate è virtute, e non mi pento*
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che solo con questa hò vinto amore
Fera di lei maggiore.

Lin. *E come vinto l'hai*
Se nol prouasti mai?

Sil. *Nol prouando l'ho vinto.* Lin. *O s'vna sola*
Volta il prouassi, ò Siluio
Se sapessi vna volta
Qual'è grazia e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Vn riamante core,
Sò ben io che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche si tardi nel mio cor venisti?
Lascia lascia le selue

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Linco dì pur se sai,
Mille Ninfe darei per vna fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.
E che sentirai tù s' amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non haurai.
„ *Vuol vna volta Amor ne' cuori nostri*
„ *Mostrar quant'egli vale.*
Credi à me pur, che'l prouo,
„ *Non è pena maggiore*
„ *Che'n uecchie membra il pizzicor d'amore.*
„ *Che mal si può sanar quel che s'offende,*
„ *Quanto più di sanarlo altri procura,*
„ *Se'l giouinetto core Amor ti pugne*
„ *Amor'anco te l'ugne,*
„ *Se col duolo il tormenta,*
„ *Con la speme il consola,*
„ *E s'un tempo l'ancide, al fine il sana.*
„ *Ma s'è ti giunge in quella fredda etate,*
„ *Oue il proprio difetto*
„ *Più che la colpa altrui spesso si piagne.*
„ *Al'hora insoportabili, e mortali*
„ *Son le sue piaghe, al'hor le pene acerbe,*
„ *Al'hora se pietà tu cerchi, male,*

„ *Se non la troui, e se la troui, peggio.*
„ *Deh non ti procacciar prima del tempo*
„ *I difetti del tempo.*
„ *Che se t'assale à la canuta etate*
„ *Amoroso talento*
„ *Haurai doppio tormento,*
„ *E di quel che potendo non volesti,*
„ *E di quel che volendo non potrai.*
Lascia lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. *Come vita non sia*
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.

Lin. *Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga*
Stagion che'nfiora, e rinouella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selue
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'vsata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tù Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell'horrore
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa hauere,
„ *Habbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato*
„ *Vita à gli anni conforme; ed à l'etate*
„ *Somiglianti costumi; e come amore*
„ *In canuti pensier si disconuiene,*
„ *Così la giouentù d'amor nemica.*

Contra-

,, *Contrasta al Cielo, e la natura offende.*
Mira d'intorno Siluio
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore. amante è il Cielo, amante
La terra; amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amore anch'ella; e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa che'nnamora
Innamorata splende.
E questa è forse l'hora
Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'hauesse humano spirto,
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore.
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Sì che l'intende il suo dolce desio.
Et odi à punto Siluio
Il suo dolce desio
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.

Mugge in mandra l'armento, e que' mug-
Sono amorosi inuiti. (giti
Rugge il Leone al bosco
Nè quel ruggito è d'ira,
Cosi d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tù Siluio, e sarà Siluio solo
In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia homai le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. *A te dunque commessa*
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'haueßi à nudrir? nè ti souuiene
Chi sè tù, chi son io?

Lin. *Huomo sono, e mi pregio*
D'esser humano: e teco, che sè huomo,
O che più tosto esser doureßi, parlo
Di cosa humana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non diuenghi vna fera anzi che vn Dio

Sil. *Nè si famoso mai, nè mai si forte*
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriua
S'e' non haueße pria domato Amore.

Lin. *Vedi cieco fanciul come vaneggi.*
Doue sareßi tù, dimmi, s'amante

Sta-

Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise
Gran parte amor ue n'hebbe. Ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'hispido tergo,
Ma de la claua noderosa in vece
Trattare il fuso; e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi,
„ *Che sono i suoi sospir dolci respiri*
„ *De le passate noie, e quasi acuti*
„ *Stimoli al cor ne le future imprese.*
„ *E come il rozzo, ed intrattabil ferro*
„ *Temprato con più tenero metallo*
„ *Affina sì, che sempre più resiste,*
„ *E per vso più nobile s'adopra;*
„ *Così uigor indomito, e feroce,*
„ *Che nel proprio furor spesso si rompe,*
„ *Se con le sue dolcezze Amore il tempra*
„ *Diuiene à l'opra generoso, e forte.*
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Hercole inuitto, e suo degno nipote;
Poi che lasciar non vuoi le selue, almeno
Segui le selue, e non lasciar amore,
Vn amor sì legitimo, e sì degno.
Com'è quel d'Amarilli; che se fuggi
Dorinda, i'te ne scuso, anzi pur lodo;

Ch'à te

Ch'à te vago d'honor hauer non lice
Di furtiuo desio l'animo caldo,
Per non far torto à la tua cara sposa.

Sil. *Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.*

Lin. *Da lei dunque la fede*
Non riceuesti tu solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.

Sil. „ *L'humana libertate è don del cielo;*
„ *Che non fà forza à chi riceue forza.*

Lin. *Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,*
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel ch'à le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.

Sil. *Altro pensiero apunto*
I sommi Dei non hanno, apunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator non amante al mondo nacqui,
Tu che seguisti Amor torna al riposo.

Lin. *Tu deriui dal cielo*
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'humano,
E se pur sè d'humano, i' giurerei
Che tù fussi più tosto
Col velen di Tisifone, e d'Aletto
Che col piacer di Venere concetto.

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

CRVDA Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ai lasso, amaramẽte insegni.
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella,
Ma de l'Aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace;
Poi che col dir t'offendo
I'mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selua, à cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e'l dolore;

E se

E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Er. „ *Mirtillo Amor fù sempre vn fier tormento*
„ *Ma più quanto è più chiuso;*
„ *Però ch'egli dal freno*
„ *Ond'è legata vn'amorosa lingua*
„ *Forza prende, e s'auanza,*
„ *E più fero è prigion, che non è sciolto.*
Già non doueui tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui.
Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mir. *Offesi me per non offender lei*
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo vna voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchi mi ferisse il core
De le vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla ogni altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trouar quel che pauento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'a la mia bassa, e pouera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante

Veramente

Veramente diuina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo à le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne'fati, ch'i' douessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei che n'è cagion gradita fosse,
Ne si sdegnasse à l'vltimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi muori.
Vorrei prima che passi à far beato
De le sue nozze altrui, ch'ella m'vdisse
Almen sola vna volta. Hor se tu m'ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita
Giusto desio d'amante, e di chi muore.
Lieue mercè, ma faticosa impresa,
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella à preghi furtiui hauesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al sacerdote suocero accusata.
Per questo forse ella ti fugge, e forse
" *T'ama, ancorche nol mostri, che la Donna*
" *Nel desiar è ben di noi più frale,*
" *Ma nel celar il suo desio più scaltra.*
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
" *Chi non può dar aita indarno ascolta,*
" *E fugge con pietà, chi non s'arresta*

Senz'al-

„ Senz'altrui pena . ed è fano configlia
„ Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

Mir. O se ciò fosse vero, ò s'io'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il ciel, corteſe Ergaſto
Non mi tacer qual'è il paſtor tra noi
Felice tanto, e de le ſtelle amico.

Er. Non conoſci tù Siluio, unico figlio
Di Montan ſacerdote di Diana,
Sì famoſo paſtore hoggi, e ſi ricco?
Quel garzon ſi leggiadro? quegli è deſſ

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo deſtino
Troui maturo in coſi acerba etate;
Nè te l'inuidio nò, ma piango il mio.

Er. E veramente inuidiar nol dei;
Che degno è di pietà, più che d'inuidia

Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'am

Mir. Ed è viuo? ed hà core? e non è cieco?
Ben che ſe dritto miro,
A lei per altro core
Non reſtò fiamma più, quando nel mi
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme ſue, tutti gli amori.
Ma perche dar sì pretioſa gioia
A chi non la conoſce? a chi la ſprezza

Er. Perche promette à queſte nozze il ciel
La ſalute d'Arcadia. non ſai dunque
Che quì ſi paga ogn'anno à la gran De
De l'innocente ſangue d'vna Ninfa
Tribu

Tribato miſerabile, e mortale?

ir. *Vnqua più non l'vdij, & ciò m'è nuouo,*
Che nuouo ancora habitator quì ſono,
E come vuol'Amore, e'l mio deſtino,
Quaſi pur ſempre habitator de' boſchi:
Ma qual peccato il meritò sì graue?
Come tant'ira vn cor celeſte accoglie?

r. *Ti narrerò de le miſerie noſtre*
Tutta da capo la dolente hiſtoria,
Che trar porria da queſte dure querci
Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
In quella età, che'l ſacerdozio ſanto,
E la cura del tempio ancor non era
A ſacerdote giouane conteſa,
Vn nobile paſtor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella,
Ma ſenza fede à marauiglia, e vana.
Gradì coſtei gran tempo, ò'l moſtrò forſe
Con ſimulati, e perfidi ſembianti,
Del giouine amoroſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo
(Miſero) mentre alcun riual non hebbe;
Ma non ſi toſto (hor vedi inſtabil donna)
Ruſtico paſtorel l'hebbe guatata,
Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al nuouo amor ſi diede
Prima che geloſia ſentiſſe Aminta.
Miſero Aminta, che da lei fù poſcia

E ſprez-

E sprezzato, e fuggito; sì ch'udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle,
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tù, che per proua intendi Amore.

Mir. *Oime questo è il dolor, ch'ogn'altro auāz*

Er. *Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe a*
I sospiri perduti, e le querele;
Volto pregando à la gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Vdì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto;
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali ed ineuitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate;
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'hebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara
Ma sopra modo horribile, e funesta

Ch

Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida Ninfa, ò vero altri per lei
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual poi, c'hebbe indarno pianto, e'ndarno
Dal suo nuouo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta;
Doue à que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, a' piè del'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta; indi à lei volto
Disse con vn sospir nunzio di morte.
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo: e così detto
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì nuouo
Instupidì la misera donzella
Trà viua e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima hebbe la voce, e'l senso,
Disse piangendo; ò fido, ò forte Aminta,

B *O troppo*

O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data morendo, e vita e morte
Se fù colpa il lasciarti ecco l'ammendo
Con l'vnir teco eternamente l'alma.
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio sì lasciò cadere
Tal fine hebber gli amanti, à tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambodue trasse

Mir. *O misero Pastor, ma fortunato,*
C'hebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far uiua
Pietà nò l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì della cadente turba?
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

Er. *L'ira s'intepidì, ma non s'estinse,*
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuouo
Per consiglio al'oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimeuole risposta;
Che si sacrasse al'hora, e poscia ogn'anno
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al qu
Non s'auanzasse, e così d'vna il sangue

L'ira

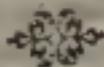
L'ira spegnesse apparecchiata à molti.
Impose ancora à l'infelice sesso
Vna molto seuera, e se ben miri
La sua natura, inosseruabil legge:
Legge scritta col sangue, che qualun que
Donna, ò donzella habbia la fè d'amore
Come che sia, contaminata ò rotta,
S'altri per lei non muore, à morte sia
Irremissibilmente condennata.
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto hauesse à nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci à punto.
" *Non haurà prima fin quel che u'offende,*
" *Che duo semi del ciel congiunga Amore,*
" *E di donna infedel l'antico errore*
" *L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammen* **(de.**
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio ed Amarillide, che l'una
Vien del seme di PAN, l'altro d'ALCI-
Ne per nostra sciagura in altrò tempo (DE.
S'incontraron già mai femmina, e maschio
Com'hor de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano.
E benche tutto quel, che ci promette

La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è'l fondamento; il resto poi
Hà negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto vn dì di queste nozze.

Mir. *O sfortunato e misero Mirtillo;*
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo;
Non bastaua Amor solo
Se non s'armaua à le mie pene il fato?

Er. *Mirtillo il crudo Amore*
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo; i'ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti,
Tù datti pace in tanto.
„ *Non son come à te pare*
„ *Questi sospiri ardenti*
„ *Refrigerio del core,*
„ *Ma son più tosto impetuosi venti,*
„ *Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggi[ore]*
„ *Con turbini d'Amore,*
„ *Ch'apportan sempre a i miserelli amant[i]*
„ *Foschi nembi di duol, piogge di pianti.*

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA III.

CORISCA.

CHI uide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore & odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'auuanza, e naſce, e muore,
S'i miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo uolto,
Il uago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo;
M'aſſale Amor con sì poſſente foco,
Ch'i'ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e uinto:
Ma ſe poi penſo à l'oſtinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il uò pur dire)
La mia famoſa, da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,

L'odio così, così l'abborro, e schiuo,
Ch'impossibil mi par, ch'vnqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talhor meco ragiono. ò s'i potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Si che fosse mio tutto, ch'altra mai
Posseder nol potesse, ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca.
Ed in quel punto in me sorge vn talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio,
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi albor l'adorerei.
Da l'altra parte, i mi risento, e dico;
Vn ritroso? uno schifo? un che non degna
Vn che può d'altra donna esser amante
Vn ch'ardisce mirarmi, e non m'adora
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder, come molti altri i' veggio
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai;
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei

Ve-

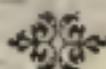
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viua, e se potessi all'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco
E prouo nel mio mal le pene altrui;
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di uezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
O più d'ogn'altra misera Corisca
Che sarebbe di te, se sprouedduta
Ti trouassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari à le mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non hauessi, altro trastullo
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
» *Ben fornita di vago? ò mille volte*
» *Mal consigliata donna, che si lascia*
» *Ridurre in pouertà d'vn solo amore.*
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
» *Che fede? che costanza? imaginate*
» *Fauole de'gelosi, e nomi vani*
» *Per ingannar le semplici fanciulle.*

„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna (ch'i nol sò) si troua,
„ Non è bontà, non è virtù; ma dura
„ Necessità d'Amor, misera legge
„ Di fallita beltà, ch'vn sol gradisce,
„ Perche gradita esser non può da molti.
„ Bella donna, e gentil sollecitata
„ Da numeroso stuol di degni amanti,
„ Se d'un solo è contenta, e gli altri sprez
„ O non è donna, ò s'è pur donna; è sciocc
„ Che val beltà non vista? e se pur vista
„ Non vagheggiata? e se pur vagheggia
„ Vagheggiata da vn solo? e quanti sono
„ Più frequenti gli amanti & di più preg
„ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
„ Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
„ La gloria, e lo splendor di bella donna
„ E l'hauer molti amanti. così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi
Rifiutare vn'amante appresso loro
E peccato, e sciocchezza, e quel ch'un
Far non può, molti fanno. altri à serui
Altri à donare, altri ad'altr'uso è bu
E spesso auuien, che nol sapendo l'vno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risueglia in tal che pria non l'hebb
Così ne le città uiuon le donne
Amorose, e gentili, ou'io col senno,
E

E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
» Corisca mi dicea, si vuole à punto
» Far de gli amanti quel che de le uesti.
» Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso
» Che'l lungo conuersar genera noia,
» E la noia disprezzo, & odio al fine.
» Nè far peggio può donna, che lasciarsi
» Suogliar l'amante, sia pur ch'egli parta
» Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre hò fatto. amo d'hauerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Vn per mano, vn per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come à questa volta (ah lassa)
V'è pur giunto Mirtillo; e mi tormenta;
Si che à forza sospiro, quel ch'è peggio
Di me sospiro, e non inganno altrui.
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'aurora
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io vò per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio;
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l uolessi:
Il fuggirai? nè questo Amor consente;
Benche far il deurei, che farò dunque?

Tenté-

Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se non vorrai amor, prouerai odio.
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te si cara,
E finalmente prouerete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amãte

ATTO PRIMO
SCENA IIII.

TITIRO, MONTANO.

VAGLIAMI il ver Montano, i'sò che parlo
A chi di me più intende, oscu-
ri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch'altri si crede: e le parole loro
» *Sono come il coltel, che se tu'l prendi*
» *In quella parte, oue per vso humano*

. *La*

„ *La man s'adatta, à chi l'adopra è buonò;*
„ *Ma chi'l prende oue fere, è spesso morte.*
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute vniuersal d'Arcadia;
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le son padre? ma s'i miro
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
Mal si confanno à la speranza i segni.
S'vnir gli deue Amor, come sia questo,
Se fugge l'Vn? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„ *Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo,*
„ *E se pur si contrasta, e chiaro segno*
„ *Che non l'ordina il cielo, à cui se pure*
Piacesse, ch'Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere.

lon. *Non vedi tù, com'è fanciullo? ancora*
Non ha fornito il diciottesim'anno,
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

it. *E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?*

ō. „ *A giouinetto cor più si conface.*

it. „ *E non Amor, ch'è naturale affetto?*

ō. „ *Ma senza gli anni è naturale difetto.*

it. „ *Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.*

ō. „ *Può ben forse fiorir, ma senza frutto.*

it. „ *Col fior maturo hà sempre il frutto Amore.*
Quì non venn'io nè per garrir Montano,

Nè per contender teco; che nè poßo,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'vnica, e cara, e se mi lece dirlo,
Meriteuole figlia: e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgeße alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Vn violar de la gran Cintia il nome,
A cui fù data: e tu sai pur quant'ella
E disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i nè sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar là sù di que' consigli eterni;
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti uò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor sì rinouella.

Tit. „ Son i sogni al fin sogni, e che vedesti?

Mon. Io credo ben, c'habbi memoria (e quale
Sì stupido è trà noi, c'hoggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si che la doue hauean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in vn medesmo corso
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti

Traße

Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Vnico figlio al'hora, e da me sempre
E viuo, e morto vnicamente amato,
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno
Pro uar di dargli alcun soccorso à tempo;
Nè pur la culla stessa, in cui giacea
Trouar potemmo, e d hò creduto sempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Vna stessa uoragine inghiottisse

it. *Che altro si può credere? ben parmi*
D'hauer inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba,
E puoi ben dir, che di duo figli l'vno
Generasti à le selue, e l'altro à l'onde;

Mon. *Forse nel viuo il ciel pietoso ancora*
Ristorerà la perdita del morto.

" *Sperar ben si dè sempre. hor tu m'ascolta.*
Era quell'hora à punto
Che trà la notte, e'l dì tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero

Di

Di queste nozze hauendo
Vegghiata vna gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno vision si certa,
Che di vegghiar dormendo
Haurei potuto dire.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'vn platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci;
Ed vscire in quel punto
Di mezo il fiume un uecchio ignudo, e graue
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi vn bambino,
Ignudo e lagrimoso;
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda, che non l'ancidi,
E questo detto tuffarsi nel'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque vn'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue,
Che d'ogn'interno il ciel si serenasse,

E ca-

E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille à mille.
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella,
Montano Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i l'ho sempre dinanzi,
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo i' me'n venia diritto al Tempio,
Quando tu m'incontrasti,
Per quiui far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.
„ *Son veramente i sogni*
„ *De le nostre speranze,*
„ *Più che de l'auuenir vane sembianze;*
„ *Imagini del dì guaste, e corrotte*
„ *Da l'ombre de la notte.*
„ *Non è sempre co' sensi*
„ *L'anima addormentata,*
„ *Anzi tanto è più desta*
„ *Quanto men trauiata*
Da le fallaci forme

Del

„ *Del senso al hor che dorme.*

Tit. *In somma quel, che s'habbia il ciel disposto*
De' nostri figli, è troppo incerto à noi;
Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e con-
La legge di natura amor non sente, (tra
E che la mia fin quì l'obligo solo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir, se senta amor, sò bene
Ch'à molti il fa sentire;
Nè possibil mi par, ch'ella nol proui,
Se'l fa prouar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'vsato suo cangiata in uista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea.
„ *Ma l'inuaghir Donzella*
„ *Senza nozze à le nozze è graue offesa.*
„ *Come in vago giardin rosa gentile,*
„ *Che ne le uerdi sue tenere spoglie*
„ *Pur dianzi era rinchiusa;*
„ *E sotto l'ombra del notturno velo*
„ *Incolta, e sconosciuta*
„ *Staua posando in sul materno stelo;*
„ *Al subito apparir del primo raggio,*
„ *Che spunti in oriente*
„ *Si desta, e si risente,*
„ *E scopre al Sol, che la uagheggia, e mira*
„ *Il suo uermiglio & odorato seno,*
„ *Dou' Ape susurrando*

Nei

„ Ne i mattutini albori
„ Vola fuggendo i rugiadosi humori;
„ Ma s'albor non si coglie,
„ Si che del mezzo dì senta le fiamme,
„ Cade al cader del sole
„ Si scolorita in sù la siepe ombrosa
„ Ch'apena si può dir questa fù rosa.
„ Così la verginella
„ Mentre cura materna
„ La custodisce, e chiude,
„ Chiude anch'ella il suo petto
„ A l'amoroso affetto:
„ Ma se lasciuo sguardo
„ Di cupido amator vien che la miri,
„ E n'oda ella i sospiri,
„ Gli apre subito il core,
„ E nel tenero sen riceue amore.
„ E se vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena,
„ La misera tacendo
„ Per souerchio desio tutta si strugge,
„ Così perde beltà, se'l foco dura,
„ E perdendo stagion, perde ventura.
on. Titiro fa buon core:
Non t'auuilir ne le temenze humane:
„ Che bene inspira il cielo
„ Quel cor che bene spera,
„ Ne puo giunger la sù fiacca prighiera:
„ E s'ogn'un dè pregare

C Oue'l

„ Oue'l bisogno sia,
„ E sperar ne gli Dei
„ Quanto più ciò conuiene
„ A chi dà lor deriua?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
„ Non spegnerà il suo seme
„ Chi fà crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Vnitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro à Pane, ed io
Ad Hercole il torello.
„ Chi feconda l'armento
„ Feconderà ben anco
„ Colui che con l'armento
„ Feconda i sacri altari.
Tu và fido Dameta
Scegli tosto vn torello
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la uia del monte assai più breue
Fà ch'io l'habbia nel tempio, ou'io t'attendo
E dala greggia mia caro Dameta
Conduci un'birco. Dam. I farò l'uno, e l'altro

Tit. Questo sogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de'sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

ATTO PRIMO
SCENA V.

SATIRO.

» *COME il gielo à le piante, à i fior l'arsura,*
» *La grandine à le spiche, à i semi il verme,*
Le reti à i cerui, ed à gli augelli il visco,
» *Cosi nemico à l'huom fù sempre Amore.*
» *E chi foco chiamollo, intese molto*
» *La sua natura perfida e maluagia.*
Che se'l foco si mira, ò come è vago,
Mà se si tocca, ò come è crudo. il mondo
Non ha di lui più spauenteuol mostro,
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola,
E doue il piede imperioso ferma
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace, ò come pare,

Che gioia spiri, e pace altrui prometta.
Ma se troppo t'accosti, e troppo il temi
Sì che serper comminci, e forza acquisti.
Non ha Tigre l'Hircania, & non hà Libi
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferita vinca, o pareggi.
Crudo più che l'inferno, e che la morte
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor priuo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia; à te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia.
Da te sola deriua, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di maluagio Amo
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi:
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Ne già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, ed in duo petti
Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alm
Ma tinger d'oro vn'insensata chioma,
E d'vna parte in mille nodi attorta

Infrascarn

Infrascarne la fronte, indi con l'altra
Tessuta in rete, in quelle fresche inuolta
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomacheuol cosa
Il uederti tal hor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il liuido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e il bruno imbianchi, e
Col difetto il difetto, anzi l'accresci. (togli
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte;
Indi radi ogni piuma, e suelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto, à l'opre «
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi. «
Qual cosa hai tu che non sia tutta finta? «
S'apri la bocca menti, se sospiri «
Son mentiti i sospir, se moui gli occhi «
E simulato il guardo, in somma ogn'atto, «
Ogni sembiante, e ciò che'n te si uede, «
E ciò che non si uede, ò parli, o pensi,
O uadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti
Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.

Ingannar più, chi più si fida, è meno
Amar chi più n'è degno; odiar la fede.
Più de la morte assai, queste son l'arti
Che fan sì crudo, e sì peruerso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa?
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Maluagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol cred'io venuta
Da le contrade scelerate d'Argo;
Oue lussuria fà l'ultima proua.
Ma sì ben signi, e sì sagace, e scorta,
Sè nel celar altrui l'opre, e i pensieri
Che trà le più pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honestate altera:
O quanti affanni ho sostenuti, ò quante
Per questa cruda indignità sofferte;
Ben me ne pento, anzi vergogno: impara
Da le mie pene ò mal'accorto amante,
» Non far idolo vn uolto, ed à me credi
» Donna adorata vn nume è del'inferno:
» Di se tutto presume, e del suo volto,
» Soura te, che l'inchini, è quasi Dea
» Come cosa mortal ti sdegna e schiua.
» Che d'esser tal per suo valor si uanta,
» Qual tu per tua viltà la fingi. ed orni,
Che tanta seruitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest'armi
Le femmine, e i fanciulli, i nostri petti
Sien'an-

Sien'anche ne l'amar virili e forti.
Vn tempo anch'io credei, che sospirando,
E piagnendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Hor me n'auueggio. errai, che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, ò lieue fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, ò sfauille,
Se rigido focil nol batte, ò sferza.
Lascia lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua Donna vuoi;
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo
Fà quel ch'Amore, e la natura insegna.
» *Però che la modestia è nel sembiante*
» *Sol uirtù de la Donna, e però seco*
» *Il trattar con modestia è gran difetto:*
» *Ed ella che sì ben con altrui l'vsa*
» *Seco vsata l'ha in odio, e vuol che'n lei*
» *La miri sì, ma non l'adopri il vago.*
» *Con questa legge naturale, e dritta,*
Se farai per mio senno amerai sempre.
Me non vedrà, nè prouerà Corrisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'huom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa maluagia, e sempre

 M'è (non

M'è (non sò come) da le mani uscita,
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: à punto suole
Trà queste selue capitar souente;
Ed io vò pur come sagace veltro
Fiutandola per tutto, ò qual vendetta
Ne vò far, se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò veder, che tal hor'anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che grā tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CHORO.

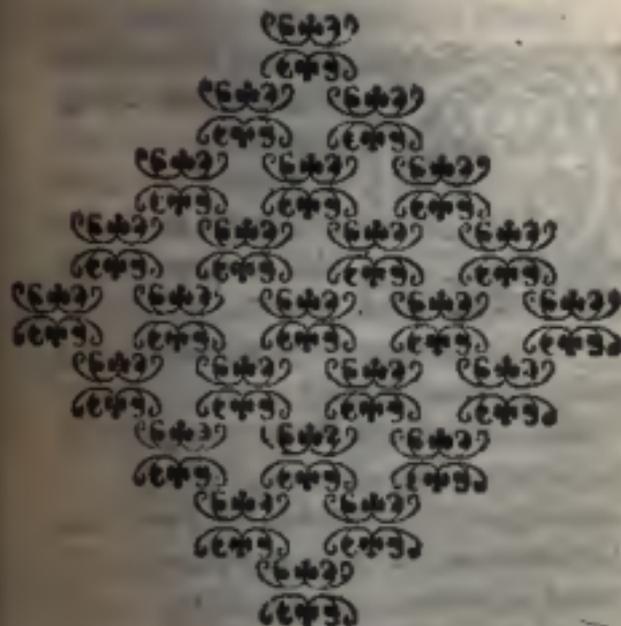
NEL seno di Gioue alta, e possente
Legge scritta anzi nata:
La cui soaue, ed amorosa forza
Verso quel ben, che nō inteso sete,
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza,
Nè pur la frale scorza,
Che'l senso à pena vede, e nasce e muore
Al variar de l'hore,
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch'è d'eterno valor, moue, e gouerna.
E se grauidò è il mondo, e tante belle
Sue marauiglie, forma;

E ſe per entro à quanto ſcalda il ſole,
A l'ampia luna, à le Titanie ſtelle
Viue ſpirto che'n forma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole;
S'indi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han uita;
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta ha la rugoſa fronte
Vien dal tuo viuo, ſempiterno fonte.
Nè queſto pur, ma ciò che uaga ſpera
Verſa ſopra i mortali, .
Onde quà giù di ria ventura ò lieta
Stella s'addita, hor manſueta, hor fiera,
Ond'han le uite frali
Del naſcer l'hora, e del morir la meta;
Ciò che fà vaga ò queta
Ne ſuoi torbidi affetti humana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna; e'l mondo vuol ch'à lei s'aſcriua
Da l'alto tuo valor tutto deriua:
O detto ineuitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni vn dì riposi
L'Arcada terra, ed habbia vita e pace;
Se quel che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famoſi
De'duo fatali ſpoſi
Pur da te uiene, e'n quello eterno abiſſo,
L'hai ſtabilito e fiſſo;

E ſe

E se la voce lor non è bugiarda
Deh chi l'affetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore, e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contend
Ecco poi chi combatte vn cor pudico
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offend
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del seruir mercede
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza
Così dunque in se stessa è pur diuisa
Quell'eterna possanza?
E così l'vn destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio à la superna chiostra
Rubbella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuoui empi giganti
Amanti, e non amanti?
Qui si può tanto? di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno
Ma tu che stai soura le stelle e'l fato,
E con fauer diuino
Indi ne reggi alto Motor del cielo,
Mira ti prego il nostro dubio stato
Accorda col destino

Amor,

Amor, e sdegnò; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gielo:
Chi dè goder non fugga, e non disami:
Chi dè fuggir non ami.
Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui.
La promessa pietà non tolga à nui.
Ma chi sà? forse quella
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
» *O quanto poco humana mente sale.*
» *Che non s'affisa al Sol vista mortale.*

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

QVANTI passi hò fatti, al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, à la palestra, al corso
T'hò lungamente ricercato, al fine
Quì pur ti trouo, e ne ringrazio il cielo.

Mir. *Ond' hai tu noua Ergasto*
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?

Er. *Questa non ti darei, bench' io l'hauessi,*
E quella spero dar, ben ch' io non l'habbia.
Ma tù non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor. vinci te stesso,
Se vuoi uincer altrui: uiui, e respira.

Tal

Tal uolta: Ma per dirti la cagione
Del mio uenir à te si ratto: ascolta,
Conosci tù (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Com'hà nome? Er. Corisca. Mir. I la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna uolta
Hò fauellato ancora. Er. Hor sappi ch'ella
Da un tempo in quà (uedi uentura) è fatta
Non sò già come, ò con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond'à lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa e l'opra:
O mille uolte, e mille
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'ha ella detto nulla? Er. A punto nulla,
E ti dirò perche, dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'Animo de la Ninfa, e sappia come
Reggersi, ò con preghiere, ò con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i'ti uenia cercando

Si

Si ratto, e farà ben, che tù da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.

Mir. *Cosi à punto farò. ma sappi Ergasto*
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si viue amando
Fuori d'ogni speranza).
E quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O sceter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di suellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti, e come Amore
La radice hà soaue, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'auanza
Soura la notte (hor compie l'anno à punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo Sol di beltade
Venne à far di sua vista
Quasi d'un'altra primauera adorno
Il mio solo per lei leggiadro albora
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre
In que'solenni dì, che dal gran Gioue
I sacrifici e i giochi

Si

Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne à suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore;
D'ogn'altro assai maggiore;
Ond'io, che fin'allhor fiamma amorosa
Non hauea più sentita,
Oime non così tosto
Mirato hebbi quel volto
Che di subito n'arsi:
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel seno
Vna bellezza imperiosa, e dirmi
Dammi il tuo cor Mirtillo.
O quanto può ne' petti nostri Amore,
Nè ben il può saper, se non chi'l proua.
Mira ciò che sà fare anco ne' petti
Più semplici, e più molli Amore industre.
Io fò del mio pensiero vna mia cara
Sorella consapeuole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì ch'Elide l'hebbe e Pisa:
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i prendo:
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,

E di in-

E d'inneſtato crin cinge le tempie.
Poi le'ntreccia e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna à mentir parole, e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn veſtigio ſolo.
E quando hora ne fue.
Seco là mi conduſſe, oue ſolea
La bella Ninfa diportarſi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di ſangue e d'amor, ſi come inteſi
A la mia Dea congiunte.
Tra queſte ella ſi ſtaua,
Si come ſuol tra violette humili
Nobiliſſima roſa:
E poi che'n quella guiſa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura,
Leuoſſi vna donzella
Di quelle di Megara, e coſi diſſe,
Dunque in tempo di giochi,
E di palme ſi chiare, e ſi famoſe
Starem noi neghittoſe?
Dunque non habbiam noi
Armi da far tra noi finte conteſe
Coſi ben come gli huomini? ſorelle

Se'l

Se'l mio conſiglio di ſeguir u'aggrada,
Prouiam hoggi trà noi coſi da ſcherzo
Noi le uoſtr'armi, come
Contra gli huomini al'hor, che ne fie tempo
L'uſerem da douero.
Bacianne, e ſi contenda
Tra noi di baci, e quella che d'ogni altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari
N'haurà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte à la propoſta, e tutte
Subito s'accordaro,
E ſi sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo alhor la Megareſe
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe, de'noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli;
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe;
E moſtrò ben che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori,
O foſſe che'l bel volto

Haueſſe inuidia a l'honorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli
De la purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir, ſon bello anch'io.

Er. *O come à tempo ti cangiaſti in Ninfa*
Auenturoſo, e quaſi
De le dolcezze tue preſago amante,

Mir. *Già ſi ſedeua à l'amoroſo uficio*
La belliſſima giudice, e ſecondo
L'ordine, e l'vſo di Megara andaua
Ciaſcheduna per ſorte
A far de la ſua bocca, e de ſuoi baci
Proua con quel belliſſimo, e diuino
Paragon di dolcezza,
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte che chiude,
Ed apre il bel teſoro
Con dolciſſimo mel purpura miſta.
Coſi poteſ'io dirti Ergaſto mio
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i'ſentij nel baciarla:
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'ha prouata. accogli pur inſieme
Quanto hanno in ſe di dolce
O le canne di Cipro, o i faui d'Hibla,

Tutto

Tutto è nulla, rispetto
A la soauità ch'indi gustai.
Er. *O furto auuenturoso ò dolci baci.*
Mir. *Dolci sì, ma non grati,*
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto.
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore
Er. *Ma dimmi. e come ti sentisti alhora*
Che di baciar a te cadde la sorte?
Mir. *Sù queste labbra Ergasto*
Tutta se'n venne alhor l'anima mia:
E la mia vita chiusa
In così breue spazio
Non era altro che vn bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche,
E quando i'fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur'inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso.
Ma da vn sereno suo vago sorriso
Assicurato poi
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si staua, Ergasto,
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca

Al baciar de la mia
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'vna e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse ò sua gentilezza, o mia ventura,
Sò ben che non fù Amore)
E sonar quelle labbra;
E s'incontraro i nostri baci (ò caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto e non moro?)
Alhor sentij de l'amorosa pecchia
La spina pungentissima soaue
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto albora
Per poterlo ferire.
Io poi ch'à morte mi sentij ferito,
Come suol disperato
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi.
Ma mi ritenne oime l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima diuina
Risuegliò la modestia;
E quel furore estinse.

Er. *O modestia molestia*
De gli amanti importuna.

Mir. *Già fornito il su'arringo hauea ciascuna,*
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,

Quan-

Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
In premio al vincitor, mi cinse il crine.
Ma lasso aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste albor, che latra, e morde,
Come ardeua il cor mio
Tutto albor di dolcezza, e di desio,
E più che mai ne la vittoria vinto
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa à te si conuien, questa à te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
Ed'un'altra, che prima
Cingea le tempie à lei, cinse le mie.
Ed è questa, ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.

Er. *Degno sè di pietà più che d'inuidia*

Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello
» Che nel gioco d'Amor chi fà da scherzo
» Tormenta da douero; troppo care
Ti costar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme hauesti.
Ma s'accorse ella mai di questo ingannoʔ

Mir. *Ciò non sò dirti Ergasto;*
Sò ben ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soaue, ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La'nnullò sì repente,
Che me n'auuidi à pena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro hauer solea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo;
Qui doue il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo pouero albergo,
Me'n venni, e vidi (ah misero) già corso
A' sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che comminciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue;
Miser o alhor i dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni:
Hauea sentita acerbamente intanto

La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino à morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar à le paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre, infermitate al figlio:
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E da l'vscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin à l'entrar di Capricorno sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'oracolo chiesto; il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi Ergasto
A riueder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Er. *Strano caso nel vero.*
Tu mi narri Mirtillo, e non pudirsi
Che di molta pietà non ne sij degno.
» *Ma solo vna salute*
» *Al disperato è'l disperar salute.*
E tempo è già, ch'io vada à far di quanto

M'hai detto, consapeuole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mir. *Vanne felicemente, il ciel ti dia*
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io cortese Ergasto.

ATTO SECONDO

SCENA II.

DORINDA, LVPINO, SILVIO,

DEL mio bello, e dispietato Siluio
Cura, e diletto auenturoso, e fido;
Foss'io sì cara al tuo signor crudele
Come sè tu Melampo. egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano il prego; e quel che più mi duole
Ti dà sì cari, e sì soaui baci,

 Ch'vn

Ch'vn sol, che n'hauess'io, n'andrei beato
E per più non poter ti bacio anch'io.
Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forse d'Amore à me t'inuia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Doue Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io trà queste selue vn corno
Sonar vicino? Sil. Tè Melampo tè
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Siluio, che'l suo cane
Chiama trà queste selue. Sil. Tè Melampo
Tè tè. D. Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. è meglio ch'io
Serbi il cane in disparte, io farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto.
Lupino. Lu. Eccomi. Dor. Và con questo cane
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lu. Intendo. Dor. E nõ uscir s'io non ti chiamo.
Lu. Tanto farò. Dor. Và tosto. Lu. e tù fà tosto;
Che se venisse fame à questa bestia,
In vn boccone non mi mannicasse.
Dor. O come sè da poco. sù và via.
Sil. Doue misero me, doue debb'io
Volger più il piede à seguitarti ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
Mi

Mi darà forse, ò come male inciampo.
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. ò bella Ninfa
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
Che test'è dietro ad vna damma sciolsi?

Dor. *Io bella Siluio? io bella?*
Perche così mi chiami
Crudel se bella à gli occhi tuoi non sono?

Sil. *O bella, ò brutta hai tù il mio can veduto?*
A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.

Dor. *Tu sè pur'aspro à chi t'adora Siluio:*
Chi crederia, che'n sì soaue aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selue,
E per gli alpestri monti
Vna fera fugace, e dietro l'orme
D'vn veltro, oime, t'affanni, e ti consumi,
E me che t'amo sì fuggi, e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace, segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata
E già presa, e legata.

Sil. *Ninfa qui venni à ricercar Melampo*
Nõ à perder'il tẽpo, à Dio. Dor. Deh Siluio
Crudel non mi fuggire:
Ch'i ti darò del tuo Melampo noua.

Sil. *Tu mi beffi Dorinda? Dor. Siluio mio.*
Per quello amor, che mi t'hà fatta ancella,
Io sò doue e'l tuo cane.

Nol

Nol lasciasti testè dietro à vna damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia?

Dor. Hor'il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? D. In mio poter. ti duole

D'esser tenuto à chi t'adora ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Vè mobile fanciullo, à che son giunta,

Ch'vna fera ed vn can mi ti fà cara.

Ma vedi, core mio, tu non gli haurai

Senza mercede. S. è ben ragion, darotti.

Vò schernirla costei. D. che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri

La bellissima mia madre mi diede:

Dor. A me poma non mancano, potrei

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni

Tu non hauessi à schiuo. S. e che vorresti?

Vn capro, od vna agnella? ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro hò vaghezza, nè d'agnella:

Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? D. non altro.

Sil. Sì si tutto tel dono. hor dammi dunque

Cara Ninfa il mio cane, e la mia damma.

Dor. O se sapessi quanto

Vale il tesor, di che si largo sembri,

E rispondesse à la tua lingua il core.

Sil. Ascolta bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando, ch'io

Non

Non sò quel ch'e' si sia tu vuoi ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu dì ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne sò che farti.

Dor. *O misera Dorinda, ou'hai tu poste*
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor fauilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo
Tu sè pur à me foco, e tu non ardi,
E tù che spiri amore, amore non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi à gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore,

Sil. *Che cosa è questo Amore?*

Dor. *S'i miro il tuo bel viso*
Amore è vn paradiso:
Ma s'i miro il mio core
E vn'infernal ardore.

Sil. *Ninfa non più parole,*
Dammi il mio cane homai.

Dor. *Dammi tù prima il pattuito amore.*

Sil. *Dato non te l'ho dunque? oime che pena*
E'l con-

E'l contentar costei, prendilo, fanne
Cio che ti piace. chi tel niega, ò vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.
Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada?
Non così tosto haurai quel che tu brami
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.
Nò certo bella Ninfa. D. dammi vn pegno.
Che pegno vuoi,? D. ah che non oso a dirlo.
Perche? D. perc'hò uergogna. S. e pure il chie
Vorrei senza parlar esser intesa. (di.
Ti vergogni di dirlo, e non hauresti
Vergogna di riceuerlo? D. se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. S. prometto
Ma vò che tu me'l dica. D. ah non m'intẽdi
Siluio mio ben? t'intenderei pur io,
S'à me il dicessi tu. S. più scaltra certo
Sè tu di me. D. Più calda Siluio, e meno
Di te crudele io sono. S. à dirti il vero
Io non son indouin, parla se vuoi
Esser intesa. D. o misera, vn di quelli
Che ti dà la tua madre. S. vna guanciata?
Vna guanciata a chi t'adora Siluio?
Ma careggiar con queste ella souente
Mi suole. D. ah sò ben'io, che non è uero.
E talhor non ti bacia? S. nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno vn bacio?

A   *Tù*

Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.
Certo mi son apposto, i son contento,
Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. *Me'l prometti tù Siluio? S. I tel prometto*

Dor, *E me l'attenderai? S. sì ti dich'io.*
Non mi dar più tormento. D. esci Lupino,
Lupino ancor non odi? Lu. oh sè noioso.
Chi chiama? oh uengo, uengo, io nō dormiua
Nò certo: il cā dormiua. D. ecco il tuo cane
Siluio, che più di te cortese in queste

Sil. *O come son contento. D. in queste braccia,*
Che tanto sprezzi tu, venne à posarsi.

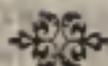
Sil. *O dolcissimo mio fido Melampo.*

Dor. *Cari hauendo i miei baci, i miei sospiri.*

Sil. *Baciar ti voglio mille volte, e mille.*
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

Dor. *Auuenturoso can, perche non posso*
Cangiar teco mia sorte. à che son giunta,
Che fin d'vn can la gelosia m'accora?
Ma tu Lupin t'inuia verso la caccia,
Che frà poco i' ti seguo. Lu. Io vò padrona.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

TV non hai alcun male, al rimanente;
Dou'è la damma, che promessa m'hai?
La uuoi tu uiua o, morta? S. io non t'intendo.
Com'esser viua può s'èl can l'uccise?
Ma s'èl can non l'uccise? S. è dunque viua?
Viua. S. tanto più cara; & più gradita
Mi sia cotesta preda: e fù si destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, ò tocca?
Sol è nel cor d'vna ferita punta.
Mi beffi tù Dorinda, o pur vaneggi;
Com'esser viua può nel cor ferita?
Quella damma son'io,
Crudelissimo Siluio,
Che senza esser attesa
Son da te uinta, e presa:
Viua, se tù m'accogli,

Morta

Morta, se mi ti togli.

Sil. *E questa è quella damma, e quella preda,*
Che testè mi diceui?

Dor. *Questa; e non altra. dimi perche ti turbi?*
Non t'è più caro hauer Ninfa, che fera?

Sil. *Nè t'hò cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio*
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. *E questo il guiderdon Siluio crudele?*
E questa la mercè che tu mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i'ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida,
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte,
E soura questo fianco
Che per te mai non posa, haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda, in questo petto
L'arco tù sempre essercitar potrai,
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouerò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ai lassa
Teco che non m'ascolti, e via ten' fuggi?

Ma

Ma fuggi pur. ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Più crudo hauer poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

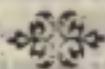
ATTO SECONDO
SCENA IIII.

CORISCA.

COME fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede.
„ *Ha ben ella gran forza, e non la chiama*
„ *Possente Dea senza ragione il mondo;*
„ *Ma bisogna incontrarla, e farle uezzi;*
„ *Spianandole il sentiero. i neghittosi*
„ *Saran di rado fortunati mai,*
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi vna si comoda, e sicura
Occasion di ben condurre à fine

Il mio pẽsiero? Hauria qualch'altra sciocca
La sua riual fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'haurebbe,
„ E male haurebbe fatto, ch'aßai meglio
„ Da l'aperto nemico altri si guarda,
„ Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„ E quel ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi: chi non sa finger l'amico
„ Non è fiero nemico. hoggi uedraßi
Quel che sà far Corisca. ma si sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante,
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia; à me non già, che sono
Maestra di quest'arte. vna fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianz
Stillò le prime sue dolcezz e Amore,
Lungamente seguita, vagheggiata
Da si leggiadro amante, e quel ch'è peggi
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede, io già nol cred
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco à punto Amarilli. i'uò far uista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

ARE selue beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori
Di riposo, e di pace alberghi veri.
O quanto uolentieri
A riuederui i' torno, e se le stelle
M'hauesser dato in sorte
Di uiuer à me stessa, e di far uita
Conforme à le mie uoglie;
I già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' semidei
La uostr'ombra gentil non cangerei.
" Che se ben dritto miro
" Questi beni mortali
" Altro non son che mali:
" Men'hà, chi più n'abonda,
" E posseduto è più, che non possede,
" Ricchezze nò, ma lacci

„ *De l'altrui libertate.*
„ *Che val ne' più verdi anni*
„ *Titolo di bellezza,*
„ *O fama d'honestate,*
„ *E'n mortal sangue nobiltà celeste;*
„ *Tante grazie del Cielo, e de la terra,*
„ *Quì larghi, e lieti campi*
„ *E là felici piagge,*
„ *Fecondi paschi, e più fecondo armento,*
„ *Se'n tanti beni il cor non è contento?*
Felice pastorella,
Cui cinge à pena il fianco
Pouera sì, ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di Natura adorna,
Che'n dolce pouertate
Nè pouertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente,
Ma tutto quel possiede
Per cui desio d'hauer non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Col latte, il latte auuiua,
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte, ond'ella beue,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;

Paga lei, pago il mondo:
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arm a,
Che la sua pouertà nulla pauenta:
Nuda sì, ma contenta.
Sola vna dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi herbette
La greggia à lei commessa, ed ella pasce
De'suo'begli occhi il pastorello amante,
Non qual le distinaro
O gli huomini, ò le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombrose piante
D'un fauorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il uagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta,
Nuda, sì ma contenta.
O vera vita, che non sà che sia
Morire innanzi morte.
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi
Dolcissima Corisca. Co. Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli, e doue uai
Così soletta? Am. In nessun'altro loco
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea, poi che te trouo.

Cor. Tu troui chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te ſtaua
Pur hor penſando, fra mio cor dicea,
S'io ſon l'anima ſua, come può ella
Star ſenza me sì lungamente; e'n queſto
Tu mi sè ſopragiunta anima mia.
Ma tu non ami più la tua Coriſca.
Am. E percheciò? Co. come pche? tu'l chiedi
Hoggi tu ſpoſa? Am. Io ſpoſa? Co. ſi tu ſpoſa,
Ed à me no'l paleſi? Am. e come poſſo
Paleſar quel, che non m'è noto? Co. ancora
Tu t'infingi, e mel neghi? Am. ancor mi beffi
Cor. Anzi tu beffi me. Am. Dunque m'afferni
Ciò tù per vero? Co. anzi tel giuro, e certo
Non ne ſai nulla tù? Am. sò che promeſſa
Già fui, ma non sò già che sì vicine
Sien le mie nozze. e tu da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino. eſſo l'ha inteſo
Dicea da molti, & non ſi parla d'altro.
Par che tu te ne turbi. è forſe queſta
Nouella da turbarſi? Am. egli è un grã paſſo
Coriſca. e già la madre mia mi diſſe
Che quel dì sì rinaſce. Co. à miglior vita
Si rinaſce per certo. e tu per queſto
Viuer lieta deureſti. à che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirar à quel meſchino.
Am. Qual meſchino? Co. Mirtillo, che trouoſſi
Preſente à ciò che'l mio fratel mi diſſe.
E poco men, che di dolor nol vidi
Morire

Morire, e certo e'si moriua, s'io
Non l'haueßi soccorso; promettendo
Di sturbar queste nozze. e ben che questo
Diceßi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe
L'animo di sturbarle? Co. e di che sorte.
Am. E come ciò faresti? Co. ageuolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò speraßi, e la tua fè mi deßi
Di non l'appalesar, ti scourirei
Vn pensier, che nel cor gran tempo ascōdo.
Co. Io palesarti mai? apraſi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi Corisca mia, che quando i' penso
Ch'i' debbo ad vn fanciullo esser soggetta,
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boschi, e ch'una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne viuo, e poco meno
Che disperata. ma non oso à dirlo,
Sì perche l'honestà non me, comporta,
Sì perche al Padre mio n'hò di già data
E quel ch'è peggio à la gran Dea la fede,
Che se per opra tua, ma però sempre,
Salua la fede mia, saluá la vita,
E la relligione, e l'honestate:
Troncar di questo à me si graue nodo
Si potesser le fila; hoggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Co. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli: deh quante uolte il dissi,
Vna cosa sì bella, à chi la sprezza?
Si ricca gioia à chi non la conosce?
Ma tu sè troppo sauia; à dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca. e che non parli?
Che non ti lasci intẽdere? Am. ho uergogna.
Co. Hai vn gran mal sorella. i'uorrei prima
Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi à me la perderai tù ancora
Sorella mia, sì ben. basta una sola
Volta, che tu la superi, e riniegh i.
Am. ,, Vergogna che'n altrui stampò Natura
,, Non si puo rinegar, che se tu tenti
,, Di cacciarla dal cor, fugge nel uolto.
Co. ,, O Amarilli mia, chi troppo sauia
,, Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero hauessi prima
Scoperto à me, saresti fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Corisca
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tu non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'vn cattiuo marito, non vorrai
D'un buon'amãte prouederti? Am. à questo
Penseremo à bell'agio. Co. veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo,
E tu sai pur s'hoggi è pastor di lui,
Nè per ualor, nè per sincera fede,

Ne

Nè per beltà del'amor tuo più degno.
E tu'l lasci? morire ah troppo cruda,
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una uolta. Am. ò quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sueller di quel desio, ch'è senza speme.
Dagli questo conforto anzi, che moia.
Sarà più tosto vn raddoppiargli affanno.
Lascia di questo tù la cura à lui.
m. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? Cor. ò quanto hai poco core.
m. E poco sia, pur ch'à bontà mi vaglia.
Amarilli se lecito ti fai
Di mãcarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamēte mancarti. à dio. Am. Corisca
Non ti partir, ascolta. Co. Vna parola
Sola non vdirei, se non prometti.
m. Ti prometto d'vdirlo, ma con questo
Ch'ad altro nõ mi astringa. Co. altro nõ chie (de
m. E tù gli faccia credere, che nulla
Saputo i n'habbia. Co. mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. Am. e ch'indi possa
Partirmi à mio piacer, nè mi contrasti.
Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
m. E breuemente si spedisca. Co. e questo
Ancora si farà. Am. nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. Co. oime che pe (na
M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità. fuor che la lingua ogn'altro
Membro

Membro gli legherò, si che sicura
Star ne potrai, uuoi altro? A. altro nõ uoglio
Cor. *E quando il farai tù? A. quando à te piace*
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'i torni à casa, oue di queste nozze
Mi uò meglio informar. Co. vanne, ma guar
Di farlo accortamente. hor odi quello (da
Ch'io uò pensando, c'hoggi su'l meriggio
Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue Ninfe tu tenuenghi, doue
Mi trouerò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete compagne, oue con loro
Facendo tu come souente suoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui
Ma per diporto tuo ci sij venuta,
Am. *Questo mi piace assai, ma non vorrei*
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo. sai?
Co. *T'intendo: e ben'auuisi, e fie mia cura,*
Che tu di questo alcun timor non haggia.
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.
Am. *Se posto ho il cor ne le sue mani, à lei*
Starà di farsi amar quanto le piace.
Parti

Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. s'à l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, à tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'haurà da gioco. ed io non solo
Da le parole sue voglia, ò non voglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurrolla à quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, ageuolmente
Creder potrà, che l'habbia à ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

IME son morta. Sa. Ed io son
viuo. Co. Torna
Torna Amarilli mia, che presa
sono.

Sa. *Amarilli non t'ode: à questa volta*
Ti conuerrà star salda. Co. Oime le chiome.
Sa. *T'hò pur si lungamente attesa al varco,*
Che ne la rete sè caduta, e sai
Questo non è il mantello, è'l crin sorella.
Co. *A me Satiro? Sa. à te. non sè tu quella*
Corisca si famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi à sì caro prezzo? che tradito
M'ha' in tanti modi, e dilegiato sempre
Ingannatrice, e pessima Corisca?
Co. *Corisca son ben'io, ma non già quella*
Satiro mio gentil, ch'à gli occhi tuoi

Vn tempo fu sì cara. Sa. hor son gentile
Sì scelerata? ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Te per altrui? Sa. hor odi merauiglia,
E cosa noua à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,
La veste à Dafne, ed i coturni à Siluia
M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'à me promesso, fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i t'hauea, donasti à Niso;
E quando à la cauerna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato, alhor ti parui
Gentile ah scelerata? hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Tu mi strascini oime, come s'i fussi
Vna giouenca. Sa. tu'l dicesti à punto.
Scotiti pur, se sai, gia non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga. à questa presa
Non ti varranno inganni, vn'altra volta
Te'n fuggisti maluagia. ma se'l capo
Quì non mi lasci, in darno t'affatichi
D'vscirmi hoggi di man. Co. deh nõ negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i possa
Dir mia ragion comodamente. Sa. parla.
Come vuoi tù ch'io parli essendo presa?
Lasciami. Sa. ch'i ti lasci? Cor. I ti prometto

La

La fede mia di non fuggir. Sa. qual fede
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I'uò condurti
Ne la più spauenteuole cauerna
Di questo monte, oue non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio humano,
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

Cor. *Puoi tu dunque crudele à questa chioma*
Che ti legò già il core, à questo volto,
Che fù già il tuo diletto, à questa un temp
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giurai, che ti fora stato
Anco dolce il morire à questa puoi
Soffrir di far oltraggio? ò cielo ò forte.
In cui pos'io speranza? à cui debb'io
Creder mai più meschina? Sa. ah scelerat
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi ten
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. *Deh Satiro gentil non far più strazio*
Di chi t'adora. oime non sè già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macign
Eccomi à piedi tuoi. se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e soura humane
Tue ginocchia ch'abbraccio, à cui m'inchin
Per quello amor, che mi portasti un temp
Per quella soauissima dolcezza,

Che

Che trar soleui già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego
Habbi pietà di me; lasciami homai.
La perfida m'hà mosso, e s'io credessi
Solo à l'affetto, à fe che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo. tu sè troppo
Maluagia, e'nganni più, chi più si fida.
Sotto quell'humiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca. tu non puoi
Esser da te diuersa. ancor contendi?
Oime il mio capo, ah crudo. ancor un poco
Fermati prego, ed una sola gratia
Non mi negar' almē. Sa. che gratia è questa?
Che tu m'ascolti ancor'un poco. Sa. forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
C eh Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio? Sa. il prouerai, uien pure.
Senza hauermi pietà? Sa. senza pietate.
E'n ciò sè tu ben fermo? Sa. in ciò ben fermo
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
O uillano indiscreto, ed importuno:
Mez'huomo, e mezo capra, e tutto bestia.
Carogna fracidissima, e difetto
Ci natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi,
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie

Caprigne?

Caprigne? e quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? Sa. O scelerata
A me questo? Co. à te questo. S. à me ribal
A te caprone. Sa. ed io con queste mani (da
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? Co. se t'accosti,
E fossi tanto ardito. Sa. In tale stato
Vna uil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia
Io ti farò. Co. che mi farai villano?
Sa. I'ti mangerò uiua. Co. e con qua'denti,
Se tu non gli hai? Sa. ò ciel come il cōport
Ma s'io non tene pago, vien pur via.
Co. Non uò uenir. Sa. Non ci uerrai maluagia
Co. Nò mal tuo grado nò. Sa. tu ci uerrai
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. Co. non ci uerrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. Sa. hor sù ueggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia. tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti peruersa. Co. hor'il uedremo.
Sat. Sì certo. Co. tira ben satiro, à dio,
Fiaccati il collo. Sa. oime dolente, ahi lasso
Oime il capo, oime il fianco, oime la schiena
O che fiera caduta. à pena i'posso
Mouermi, e rileuarmene. è pur vero
Ch'ella sen fugga, e qui rimanga il teschio
O merauiglia inusitata; ò Ninfe
O pastori

O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E viue senza capo. come è lieue,
Quanto hà poco ceruello. e come il sangue
Fuor non ne spiccia? ma che miro? ò sciocco,
O mentecatto. senza capo lei?
Senza capo sè tu. chi vide mai
Huom di te più schernito? hor mira s'ella
Hà saputo fuggir, quando tu meglio
La pensaui tener? perfida maga
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l uolto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco poeti
Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate. homai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'vna impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che u'ha fatto lodar quel, che abborrire
Doueuate assai più, che di Megara
Le uiperine, e mostruose chiome.
Amanti hor non son questi i uostri nodi?
Mirate, e uergognateui meschini.
E se come voi dite, i uostri cori
Son pur quì ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospir, e senza pianto

F Ricouerar'il

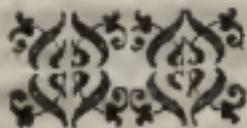
Ricouerar'il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portaua, eternamente infame.

C H O R O.

EH ben fu di colei graue l'e-
rore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'A-
more
Di fè mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langu
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata vnico fregio
La sù si tien' in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi che tanta sete
Di possedere hauete,
L'vrna amata guardando

D'un

D'vn cadauero d'or, quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore, ò vaghezza
D'vna morta bellezza il cor v'ingombra?
» Le ricchezze, e i tesori
» Son insensati amori. il vero, e viuo
» Amor de l'alma. è l'Alma: ogn'altro og-
» Perche d'amare è priuo (getto
» Degno non è de l'amoroso affetto.
» L'anima perche sola è riamante
» Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende
Da vna vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia. e pur chi'l vero intẽde,
Com'intendete vui
Auuenturosi amanti che'l prouate;
Dirà che quello è morto bacio, à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando à ferir si và bocca con bocca,
E ch'in vn punto scocca
Amor con soauissima vendetta
L'vna, e l'altra saetta;
Son veri baci, oue con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, ò fronte, ò mano; vnqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,

Che baciatrice sia,
Se non la bocca: oue l'un'alma, e l'altra
Corre, si bacia anch'ella, e con uiuaci
Spiriti pellegrini
Da vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci,
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando proua, anzi tal vita
Alma con alma vnita:
» *E son come d'amor baci baciati*
» *Gli incontri di duo cori amanti amati.*

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

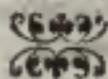
MIRTILLO.

O Prim'auera giouentù
de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, di no-
uelli amori.
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella sè, tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella;

Ma non son'io già quel ch'vn tempo fui
Sì caro à gli occhi altrui.
» *O dolcezze amarissime d'amore,*
» *Quanto è più duro perderui, che mai*
» *Non v'hauerò prouate, ò possedute.*
» *Come saria l'amar felice stato,*
» *Se'l già goduto ben non si perdesse,*
» *O quando egli si perde*
» *Ogni memoria ancora*
» *Del dileguato ben si dileguasse.*
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar souerchio,
Qui pur vedrò colei,
Che'l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de miei sospiri
Fermar'il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soaue cibo
Nel suo lungo digiun l'auida uista:
Qui pur uedrò quell'empia
Girar inuerso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen ch'i moia.
O lungamente sospirato in uano
Auuenturoso dì, se dopo tanti.

Foschi

Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor di ueder hoggi
Ne begli occhi di lei
Girar sereno il Sol de gli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergasto, oue mi disse,
Ch'esser doueano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non ueggio altra cieca,
Che la mia cieca uoglia,
Che uà con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la troua.
O pur frapposto à le dolcezze mie
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino inuido, e crudo.
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
» *Ch'un secolo à gli amanti*
» *Par ogn'hora che tardi, ogni momento*
» *Quell'aspettato ben, che fa contento.*
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'haurà Corisca
Fors'anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito à partirmi,
Oime se questo è uero, i uò morire.

ATTO TERZO
SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO,

CHORO DI NINFE, CORISCA.

Am. ECCO la cieca. *M.* eccola à punto: ai vista.
Am. Hor che si tarda? *M.* ai voce che m'hai punto,
E sanato in un punto,
Am. Oue sete? che fate? e tu Lisetta,
Che si bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca oue sè ita?
Mir. Hor sì, che si può dire,
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi,
Am. Ascoltatemi voi,
Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou'è maggior il uano, e quiui sola
Lasciandomi nel mezo,

Ite

Ite con l'altre in schiera; e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mir. *Ma che sarà di me? fin qui non veggio*
Qual mi possa uenir da questo gioco
Comodità, che'l mio desire adempia;
Ne sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. il ciel m'aiti.
Am. *Alfin sete venute, e che pensaste*
Di non far'altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sete. Hor cominciamo.
Ch. " *Cieco Amor non ti cred'io,*
" *Ma fai cieco il desio*
" *Di chi ti crede.*
" *Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.*
Cieco ò nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti;
Hor che vò sciolto
Se ti credessi più farei, ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai
Già non farà tu mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.
Am. *Ma voi giocate troppo largo, e troppo*
Vi guardate da rischio,
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi,

Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ue n'andrete sciolte.

Mir. *O sommi, Dei, che miro? o doue sono*
In cielo o'n terra? ò cieli
I uostri eterni giri
Han si dolce armonia? le uostre stelle
Han si leggiadri aspetti?

CH. *Ma tu pur perfido cieco*
Mi chiami à scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri à voto,
Ti pungo adhora adhora.
Ne tù mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perc'ho libero il core.

Am. *In buona fè Licori,*
Ch'i mi pensai d'hauerti presa, e trouo
D'hauer presa vna pianta.
Sento ben che tu ridi.

Mir. *Deh foss'io quella pianta.*
Hor non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intendo, e pur m'accenna anco

CH.„ *Sciolto cor fà piè fugace*
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti

A'tuo'vez

A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuouo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi
O cieco Amore,
Perc'ho libero il core.
m. O fusti suelta maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quãtunque un'altra al brãcolar mi sembri,
Forse ch' i' non credei
D'hauerti franca à questa uolta Elisa?
ir. E pur'anco non cessa
D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, uorrebbe forse
Che mi mischiassi anch'io trà quelle Ninfe?
m. Dunque giocar debb'io.
Tutt'hoggi con le piante?
Bisogna pur che mal mio grado i' parli.
Ed esca de la buca.
Prendila dapochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. sù dammi
Costesto dardo, e valle incontra sciocco.
ir. O come mal s'accorda
L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
m. Per questa volta ancor torniši al gioco:
Che son già stanca, e per mia fè uoi sete
Troppo

Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

CH. *Mira nume trionfante,*
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol'hoggi deriso, eccol battuto.
Si come à i rai del Sole
Cieca Nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia.
Così sè tù beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.
„ *Gioco dolce hà pania amara,*
„ *E ben l'impara*
„ *Augel, che vi s'inuesca.*
„ *Non sà fuggir Amor chi seco tresca.*

ATTO

ATTO TERZO
SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

FE t'ho colta Aglauro:
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò si stretta.
Certamente se contra
Non glie l'haueßi à l'improuiso spinto
Con sì grand'urto, i' faticaua in uano
Per far, ch'egli ui gisse.
Tu non parli: sè dessa, ò non sè dessa?
Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osseruar ciò che ne segue.
Hor ti conosco sì, tu sè Corisca
Che sè sì grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non uolev'io per darti
De le pugna à mio senno.
Hor tè questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo. ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,

E sà

Esfà tosto cor mio,
Ch'i vò pòi darti il più soaue bacio
C'hauessi mai. che tardi?
Par che la man ti tremi? sè sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'vgna.
O quanto sè melensa.
Ma lascia far'à me, che da me stessa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar'à te l'esser la cieca.
Son pur ecco sbendata. oime che ueggio?
Lasciami traditor. oime son morta,
Mir. Sta che anima mia. Am. lasciami dico.
Lasciami. così dunque
Si fa forza à le Ninfe? Aglauro, Elisa
Ah perfide oue sete?
Lasciami traditore. M. ecco ti lascio,
Am. Quest'è vn inganno di Corisca. hor togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Doue fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. ecco mi passo
Con questo dardo il petto. A. oime che fa
Mir. Quel che forse ti pesa
Ch'altri faccia per te Ninfa crudele
Am. Oime son quasi morta
Mir. E se quest'opra à la tua man si deue,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meriteresti, e chi t'ha dato
Cotanto

Cotanto ardir presontuoso? M. Amore.
Amor non è cagion d'atto villano.
Dunque in me credi amore
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Non mi rimprouerar quel che fei cieca.
Ah che tanto più cieco
Son'io di te; quanto più sono amante.
" Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
" Usa il discreto amante.
Come seluaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuo' begli occhi viuo,
Poi che l'amato cibo
O tua fierezza, ò mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo hoggi de' boschi, ou'io sofferfi
Digiun misero, e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore,
Non incolpar già me Ninfa crudele
Te sola pur incolpa:

Che

Che se co' preghi sol come dicesti
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai,
Tu sola tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

Am. *Assai discreto amante esser potevi*
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che'n van mi segui.
Che vuoi da me? M. ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi, ch'io mo[...]

Am. *Buon per te che la grazia*
Prima che l'habbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. M. ah Ninfa
Quel che t'ho detto à pena
E vna minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta cruda
Dì chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

Am. *Per levar te d'errore, e me d'impaccio,*
Son contenta d'vdirti,
Ma vè con queste leggi:
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. *In troppo picciol fascio*
Crudelissima Ninfa
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,

Ch[...]

Che con pensiero humano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano.
Ch'i t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tu nol sai crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te'l diranno, e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i hò si spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi uedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente à te s'inchina
Come à suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia,
E chi di trauiarla
Dal caro ogget to suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Da l'vsato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,

E tutto trar de le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio bram
Ma farò quello, oime, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poich'io sarò morto, anima cruda
Haurai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soaue vn tempo
Cagion del viuer mio, mentre à Dio piac
Volgi vna volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà prima ch'i'moia,
Che'l morir mi sia dolce,
E dritto è ben, che se mi furo vn tempo
Dolci segni di vita, hor sien di morte
Que'begli occhi amorosi,
E quel soaue sguardo,
Che mi scorse ad amare
Mi scorga anco à morire,
E chi fu l'alba mia
Del mio cadente dì l'Espero hor sia.
Ma tu più che mai dura
Fauilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'innaspri più, quanto più prego
Così senza parlar dunque m'ascolti?

A ch

A chi parlo infelice à vn muto marmo?
S'altro nõ mi vuoi dir, dimmi almẽ muori,
E morirmi vedrai.
Questa è bẽ'empio Amor miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin si vaga,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'vna sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Se dianzi t'haueßi io
Promesso di risponderti, si come
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio hauresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che da la ferita deimprouerata
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga al suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
» L'esser cruda ad ogn'altro
» (Già no'l nego) è peccato;

 A l'aman-

» *A l'amante è virtute*
» *Ed è vera honestate*
» *Quella che'n bella donna*
» *Chiami tù feritate.*
Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda à l'amante, hor quando ma
Ti fù cruda Amarilli?
Forse alhor, che giustizia
Stato sarebbe il non vsar pietate,
E pur teco l'vsai
Tanto, ch'à dura morte i'ti sottrassi?
Io dico alhor, che tù frà nobil choro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne vergogna?
Ma sallo il ciel, ch'alhor non ti conobbi
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto?
Nè lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
» *Bocca baciata à forza,*

Se'l

„ Se'l bacio sputa ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tù qual frutto hauresti albora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haueß'io scoperto à quelle Ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saressi tù, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami.
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tù poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'hò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi, ò speri.
„ Che pietate amorosa
„ Mal si dà per colei,
„ Che per se non la troua,
„ Poi che l'ha data altrui.
Ama l'honestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge sè tù da quel, che brami.
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'honestate il difende.

„ *Che sdegna alma ben nata*
„ *Più fido guardatore*
„ *Hauer del proprio honore . hor datti pac*
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far' à me , fuggi lontano , e viui
„ *Se saggio sè . ch'abbandonar la vita*
„ *Per souerchio dolore*
„ *Non è atto , ò pensiero*
„ *Di magnanimo core .*
„ *Ed' è uera virtute*
„ *Il saperſi astener da quel che piace*
„ *Se quel che piace offende .*

Mir. „ *Non è in man di chi perde*
„ *L'anima , il non morire .*

Am. „ *Chi s'arma di virtù , vince ogni affetto*

Mir. „ *Virtù non vince, oue trionfa Amore .*

Am. „ *Chi non può quel che uuol, quel che può*

Mir. „ *Necessità d'amor legge non haue .* (g

Am. „ *La lontananza ogni gran piaga salda*

Mir. „ *Quel che nel cor si porta , in uan si fugg*

Am. *Scaccerà vecchio amor nouo desio .*

Mir. *Sì s'un'altra alma , e un'altro core haueſ*

Am. „ *Consuma il tempo finalmente Amore*

Mir. „ *Ma prima il crudo Amor l'alma consum*

Am. *Così dunque il tuo mal non ha rimedio ?*

Mir. *Non ha rimedio alcun , se non la morte*

Am. *La morte ? Hor tu m'ascolta, e fa che legg*
„ *Ti sian queste parole . ancor ch'i' sappia*
Che'l morir de gli amanti è più tosto uſ
D'innamo

» D'innamorata lingua, che desio
» D'animo in ciò deliberato è fermo;
Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle à te venisse;
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama
Che de la vita tua morte sarebbe.
Viui dunque se m'ami:
Vattene, e da qui innanzi haurò per chiaro
Segno che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.
O sentenza crudele.
Come viuer poss'io
Senza la vita, ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Horsù Mirtillo è tempo
Che tu te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Viue ben'altri in pianti
» Si come tù Mirtillo. ogni ferita
» Ha seco il suo dolore,
Ne sè tu solo à lagrimar d'Amore.
Misero infrà gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabile essempio

E de' viui, e de' morti, non potendo
Nè viuer, nè morire.

Am. *Hor su partiti homai.*

Mir. *Ah dolente partita,*
Ah fin de la mia vita.
Da te parto, e non moro? pur i' prouo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn viuace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core

ATTO TERZO

SCENA IIII.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo anima mi
Se vedesti qui dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima A
marilli,
Sò ben; che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, hauresti.
O anime in amor troppo infelici.
Che gioua à te cor mio l' esser amato?

Ch

Che gioua à me l'hauer si caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s'amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere seluagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar se non d'amore.
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
S'el peccar è si dolce,
» E'l non peccar si necessario, ò troppo
» Imperfetta natura,
» Che repugni à la legge;
» O troppo dura legge,
» Che la natura offendi.
» Ma che è poco ama altrui, chi'l morir teme.
Piacesse pur'al ciel Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima honestà che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume;
Quest'amorosa uoglia,
Che suenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima à te consacro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, doue pietosa
Esser non può: perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante

Rigida

Rigida tua nemica, ma nel core
Pietoſiſſima amante
E ſe pur hai deſio di vendicarti;
Deh qual vendetta hauer puoi tu maggior
Del tuo proprio dolore?
Che ſe tu sè'l cor mio,
Come sè pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qualhor piagni, e ſoſpiri
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti
Son miei, non tuoi tormenti.

ATTO TERZ

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

ON t'aſconder già più fore
mia.

Am. *Meſchina me ſon diſcopert*

Co. *Il tutto*
Ho troppo ben' inteſo. hor n
m'appoſi?

Non

Non ti diss'io ch'amaui? hor ne son certa.
E da me tu ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.
Am. Io son uinta Corisca, e te'l confesso.
Co. Hor che negar nol puoi, tu me'l confessi
Am. E ben m'aueggio ahi lassa
» Che troppo angusto vaso è debil core
» A traboccante Amore
Co. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te stessa,
» Non è fierezza quella
» Che nasce da pietate.
» Aconito, e Cicuta
» Nascer da salutifera radice
» Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende
A pietà, che non gioua? Am. oime Corisca.
Co. Il sospirar sorella
E debolezza, e uanità di core,
E proprio è de le femmine dapoco.
Am. Non sarei più crudele
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch'i'ho compassione
Del suo male, e del mio:
Co. Perche senza speranza?
Am. Non sai tù che promessa à Siluio sono?

Non

Non ſai tu che la legge
Condanna à morte ogni donzella c'haggia,
Violata la fede?

Cor. O ſemplicetta. ed altro non t'arreſta?
Qual è trà noi più antica
La legge di Diana; ò pur d'Amore?
» Queſta ne' noſtri petti
» Naſce Amarilli, e con l'età s'auanza.
» Ne s'apprende, ò s'inſegna,
» Ma ne gli humani cuori
» Senza maeſtro la natura ſteßa
» Di propria man l'imprime.
» E dou'ella comanda
» Vbbidiſce anco il ciel non che la terra.

Am. E pur ſe queſta legge
Mi toglieſſe la vita
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu sè troppo guardinga. ſe cotali
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti haueſſer tutte
Buon tempo à dio. ſoggette à queſta pen
Stimo le poche pratiche Amarilli.
Per quelle, che ſon ſagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpeuoli vccideſſe,
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe. e ſe le ſciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar ſia vietato

A chi

A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
» *Ch'altro al fin l'honestate*
» *Non è che vn'arte di parere honesta.*
Creda ognun à suo modo, io così credo.
» *Queste son uanità Corisca mia.*
» *Gran senno è lasciar tosto*
» *Quel che non può tenersi:*
E chi te'l uieta sciocca?
» *Troppo breue è la uita*
» *Da trapassarla con vn solo amore.*
» *Troppo gli huomini auari*
» *(O sia difetto, ò pur fierezza loro)*
» *Ci son de le lor grazie.*
» *E sai? tanto siam care,*
» *Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.*
» *Leuaci la beltà, la giouinezza,*
Come alberghi di pecchie
Restiamo senza faui, e senza mele
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar'à gli huomini Amarilli.
Però ch'essi non sanno,
Ne sentono i disagi de le donne.
E troppo differente
Da la condizion de l'huomo è quella
De la misera donna.
» *Quanto più inuecchia l'huomo*
» *Diuenta più perfetto,*
» *E se perde bellezza acquista senno.*

Ma

" *Ma in noi con la beltate*
" *E con la giouentù, da cui sì spesso*
" *Il viril senno, e la possanza è vinta,*
" *Manca ogni nostro ben. nè si può dire*
" *Nè pensar la più sozza*
" *Cosa, nè la più vil di donna vecchia.*
Hor prima che tu giunga
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra
Non l'vsar à sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'vsasse?
Che giouerebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se non l'vsasse à tempo
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo,
Vsiam mentre l'habbiamo,
Godiam sorella mia,
" *Godiam, che'l tempo uola, e posson gli*
" *Ben ristorar i danni*
" *De la passata lor fredda vecchiezza*
" *Ma s'in noi giouinezza*
" *Vna volta si perde,*
" *Mai più non si rinuerde.*
" *Ed'à canuto, e liuido sembiante*
" *Può ben tornar Amor, ma non amant*

Ti

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi Corisca,
Più tosto che per dir quel che ne senti.
E però sij pur certa,
Che se tu non mi mostri ageuol modo.
E sopra tutto honesto
Di fuggir queste nozze,
Ho fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia Corisca.
Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi vn poco Amarilli
Credi tu forse, che'l tuo Siluio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'honestate?
Tu mi farai ben ridere, di fede,
Amico Siluio? e come?
S'è nemico d'Amore?
Siluio d'Amor nemico? ò semplicetta.
Tu no'l conosci, e'sà far'e tacere
Ti sò dir'io. quest'anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
» *Non è furto d'Amor tanto sicuro,*
» *Nè di tanta finezza,*
» *Quanto quel, che s'asconde*
» *Sotto'l vel d'honestate.*
Ama dunque il tuo Siluio,

Ma

Ma non già te sorella.

Am. *E quale è questa Dea*
(Che certo esser non può donna mortale
Che l'hà d'amore acceso?

Cor. *Nè Dea, nè anco Ninfa. A. ò che mi na*

Cor. *Conosci tù la mia Lisetta? A. quale*
Lisetta tua, la pecoraia? C. quella

Am. *Di tù uero Corisca? Cor. questa è dessa*
Questa è l'anima sua.

Am. *Hor vedi se lo schifo,*
S'è d'vn leggiadro amor ben proueduto

Cor. *E sai come ne spasima, e ne more?*
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia.

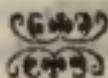
Am. *Ogni mattina à punto*
Sento su l'alba il maladetto corno.

Cor. *E su'l fitto meriggio,*
Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra, ed egli albotta
Da' compagni s'inuola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ou'
Tra le fessure d'vna siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ard
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. hor odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fa
Per tuo seruigio. io credo ben che sap
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il seruar fede al suo sposo

Ha comandato ancor, che ritrouando
Ella il suo sposo in atto di perfidia
Possa malgrado de' Parenti suoi
Negar d' essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente prouedersi. Am. questo
Sò molto bene, & anco alcuno esempio
Veduto n'ho, Leucippe, à Ligurino,
Egle à Licota, ed à Turingo Armilla
Trouati senza fè la data fede
Ricoueraron tutte. C. hor tu m'ascolta.
Lisetta mia così da me auuertita
Ha col fanciullo amante, e poco cauto
D'esser'in quello speco hoggi con lei
Ordine dato. ond'egli è'l piu contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l'hora.
Quiui vò che tu'l colga. i'sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra. così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo da questo
Sì noioso legame. A. ò quanto bene
Hai pensato Corisca, hor che ci resta?
Quel c'hora intenderai. tu bene osserua
Le mie parole. à mezo de lo speco
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga
Sù la man dritta, è nel cauato sasso
Vna, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, ò per industria humana
Picciola cauernetta, d'ogn'intorno

Tutta vestita d'edera tenace;
A cui da lume vn picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor commodo molto.
Hor tù gli amanti preuenendo, quiui
Fà che t'ascondi, e'l venir loro attendi,
Inuierò la mia Lisertta in tanto.
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Siluio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamen
Il prenderò, perche non fugga, e'nsien
Farò (che cosi seco ho diuisato)
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorrerai tù ancora,
E secondo'l costume esequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andrem
Ambedue con Lisetta al sacerdote:
E cosi il marital nodo sciorrai;
Am. *Dinanzi al padre suo? Co. che'mporta q*
Pensi tu che Montano il suo priuato
Commodo debba al publico anteporre
Ed al sacro il profano? A. hor dunque
Chiudendo ò fedelissima mia scorta
A te regger mi lascio.
Cor. *Ma non tardar. entra ben mio. A. uò*
Girmene al tempio à venerar gli Dei
„ *Che fortunato fin non può sortire,*
„ *Se non la scorge il ciel, mortale impr*
Cor. „ *Ogni loco Amarilli è degno tempio*

» *Di ben deuoto core.*
Perderai troppo tempo.
m. »*Non ſi può perder tempo*
» *Nel far preghi à coloro*
» *Che comandano al tempo.*
Vanne dunque, e vien toſto.
Hor s'io non erro à buon camin ſon volta:
Mi turba ſol queſta tardanza. pure
Potrebbe anco giouarmi. hor mi biſogna
Teſſer nouello inganno à Coridone
Amante mio creder farò, che ſeco
Trouar mi voglia, e nel medeſim'antro
Dopo Amarilli il manderò, là doue
Farò venir per più ſegreta ſtrada
Di Diana i miniſtri à prender lei.
La qual come colpeuole à morire
Sarà ſenz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale alcun contraſto
Non haurò più per iſpugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto.
O come à tempo: i vò tentarlo alquanto
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

ATTO TERZO
SCENA II.

MIRTILLO, CORISC[A].

VDITE lagrimosi
Spirti d'Auerno, vdite
Noua sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più de l'Inferno,
Perch' vna sola morte
Non può far sazia la sua ingorda voglia,
E la mia vita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'i viua,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. *M'infingerò di non l'hauer veduto.*
Sento vna voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
Oh se tu il mio Mirtillo?

Mir. *Così fuss'io nud'ambra, e poca polue.*

E ben[...]

E ben, come ti senti.
Dapoi che lungamentr ragionasti
Con l'amata tua Donna?
Come affetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai ui giunge
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'vn'indurato core,
Ho beuuto il veleno,
E spento il viuer mio,
Più tosto, che'l desio
„ Tanto è possente amore,
„ Quanto da i nostri cor forza riceue
„ Caro Mirtillo, e come l'orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe suo parto,
„ Che per se fora inutilmente nato:
„ Così l'amante al semplice desire,
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma, e vigore,
„ Ne fa nascere amore.
„ Il qual prima nascendo
„ E delicato, e tenero bambino

H 3 E mentre

„ *E mentre è tale in noi, sempre è soaue.*
„ *Ma se troppo s'auanza,*
„ *Diuien'aspro, e crudele:*
„ *Ch'al fin Mirtillo vn'inuecchiato affetto*
„ *Si fà pena, e difetto.*
„ *Che s'in vn sol pensiero*
„ *L'anima immaginando si condensa,*
„ *E troppo in lui s'affisa,*
„ *L'amor, ch'esser dourebbe*
„ *Pura gioia, e dolcezza*
„ *Si fa malinconia,*
„ *E quel, ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia,*
„ *Però saggio è quel core*
„ *Che spesso cangia amore.*

Mir. *Prima che mai cangiar uoglia, o pensiero,*
Cangerò vita in morte.
Però, che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata
E sol la vita mia,
Nè può già sostener corporea salma
Più d'vn cor, più d'vn'alma.

Cor. *O misero pastore*
Come sai mal vsare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I mi morrei ben prima.

Mir. „ *Come l'oro nel foco.*
„ *Così la fede nel dolor s'affina,*
„ *Corisca mia, nè può senza fierezza*

" *Dimostrar sua possanza,*
" *Amorosa inuincibile costanza.*
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui sien lieui pene
Per si bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, essiglio, e morte,
Pur che prima la vita,
Che questa fe si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è il cangiar uoglia
O bella impresa, ò valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.
" *Non è la maggior peste,*
" *Nè'l più fero, e mortifero veleno*
" *A un'anima amorosa de la fede.*
" *Infelice quel core*
" *Che si lascia ingannar da questa vana*
" *Fantasima d'errore, e de' più cari*
" *Amorosi diletti*
" *Turbatrice importuna.*
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza?
Bhe cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza

Che non è tua la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua m
E sè sì forsennato, (t
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato
Deh risorgi Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non trouerai chi ti gradisca, e pregi?

Mir. *M'è più dolce il penar per Amarilli,*
Che'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. *O core ammaliato.*
Per vna cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

Mir.„ *Chi non spera pietà, non teme affanno,*

Corisca

Corisca mia. Cor. non t'ingannar Mirtillo,
Che forse dadouero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Dadouero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che souente di te meco ragiona.
Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei si grandemente amato?
O qual compassione
T'ho io Mirtillo di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?
Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'vltimo ancora.
Dunque per quel ch'i'veggia
Non prouasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'vna volta sola
Il prouassi soaue,

E cortese,

E cortese, e gentile.
Proualo un poco, proualo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer, quanto brami.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri.
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo. s'io son bella
A te solo son bella, à te s'adorna
Questo uiso, quest'oro, & questo seno,
In questo petto mio
Alberghi tù, caro mio cor, non io,
Ma questo è vn picciol riuo
Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze,
Che fa gustar Amore.
Ma non le sà ben dir, chi non le proua.

Mir. *O mille volte fortunato, e mille*
Chi nasce in tale stella.

Cor. *Ascoltami Mirtillo,*
(Quasi m'uscì di bocca anima mia)
Vna Ninfa gentile *(no*
Frà quãte ò spieghi al uento, o'n treccia a
Chioma

Chioma d'oro leggiadra;
Degna de l'amor tuo
Come sè tu del suo.
Honor di queste selue;
Amor di tutti i cori:
Da i più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te sola adora, ed ama,
Più de la vita sua, più del suo core.
Se saggio sè Mirtillo
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella: à tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai.
Deh non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soaue di quel, che non ti costa;
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Vn commodo diletto,
Vna dolcezza à le tue voglie pronte
A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oime, non è tesoro
Che la possa pagar: Mirtillo lascia,
Lascia di piè fugace

La

La disperata traccia;
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò Mirtillo.
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia,
Se vuoi hora, hora sia.

Mir. *Non è il mio cor soggetto*
D'amoroso diletto.

Cor. *Proual solo vna volta,*
E poi torna al tuo solito tormento.
Perche sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mir. „ *Corrotto gusto ogni dolcezza abborre,*

Cor. *Fallo almen per dar vita*
A chi del Sol de' tuo' begli occhi viue,
Crudel. tu sai pur anco
Che cosa è pouertate,
E l'andar mendicando, ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

Mir. *Che pietà posso dare*
Non la potendo hauere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede à colei, ch'adoro, ò cruda ò pia
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. *O veramente cieco, ed infelice,*
O stupido Mirtillo.

A chi

A chi serbi tu fede?
Non uolea già contaminarti, e pena
Giunger à la tua pena.
Ma troppo sè tradito,
Ed io, che t'amo sofferir nol posso.
Creditu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, ò d'honestate?
Folle sè ben se'l credi.
Occupata è la stanza
Misero, ed à te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Stà la mia vita in forse
Tra'l uiuere e'l morire,
Mentre vd in dubio il core
Se ciò creda, ò non creda.
Però son'io così stupido, e muto.
Dunque tu non me'l credi?
S'io tel credessi, certo
Mi vedresti morire, e s'egli è vero
I'vò morire hor'hora.
Viui meschino, viui,
Serbati à la vendetta.
Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode

De

De la fè, de l'honor de la tua Donna.
Quiui di te si ride.
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioie.
Del fortunato tuo lieto riuale.
Quiui per dirti in somma.
Molto souente suole.
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio,
Hor uà piagni, e sospira, hor serua fede
T u n'hai cotal mercede.

Mir. *Oime Corisca dunque.*
Il ver mi narri, e pur conuien che'l cred

Cor. *Quanto più vai cercando*
Tanto peggio vdirai,
E peggio trouerai.

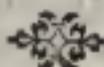
Mir. *E l'hai ueduto tu Corisca? ahi lasso.*

Cor. *Non pur l'ho ueduť io,*
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso uedere; ed hoggi à punto.
C'hoggi l'ordine è datto. e,questa è l'hor
Talche se tu t'ascondi
Tra qualch' una di queste
Fratte uicine, la uedrai tu stesso
Scender ne l'antro, e poco dopò il uago.

Mir. *Sì tosto ho da morir? Cor. vedila apun*
Che per la uia del tempio
Vien pian piano scendendo.
Lau edi tu Mirtillo?

E non

E non ti par, che moua
Furtiuo il piè, com, ha furtiuo il core?
Hor quì l'attendi, e ne uedrai l'effetto.
Ci riuedrem dapoi.
Già ch'io son sì uicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la uita, e la morte.

ATTO TERZO
SCENA VII.

AMARILLI.

NON comminci mortale alcuna impresa
Senza scorta diuina. assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio (onde mercè del cielo)
E ben disposta, e consolata, i' torno.
Ch'à le preghiere mie pure, e deuote
Me' paruto sentir mouersi dentro
Vn' animoso spirito celeste,

E rin-

E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore
Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco
Habbi del mio pietate.
Scorgi cortese Dea
Con piè ueloce e, e scaltro
Il pastorello, à cui la fede ho date.
E tu cara spelonca
Si chiusamente nel tuo sen riceui
Questa seruà d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è che mi vegga, ò chi m' ascolti.
Entra sicuramente
O Mirtillo Mirtillo
Se di trouarmi qui sognar potresti.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA IX.

MIRTILLO.

AH pur troppo son desto, e troppo miro:
Così nato senz'occhi
Foss'io più tosto, ò più tosto non nato.
A che fiero destin serbarmi in vita,
Per condurmi à vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo,
Non stare in dubbio nò, la tua credenza
Non sospender già piu, tù l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
La tua Donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie à te solo.

I   O crudele

O crudele Amarilli
Dunque non ti bastaua
Di dar' à questo misero la morte,
S'anco non lo scherniui?
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur'una uolta,
Hor l'odiato nome,
Che forse ti souenne
Per tuo rimordimento
Non hai uoluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l uomitasti fuore.
Ninfa crudel, per non l'hauer nel core.
Ma che tardi Mirtillo?
Colei, che ti dà uita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
E tu uiui meschino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir se' morto.
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, & angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi da morte.

Tanto

Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore à la vendetta, ceda
La pietate à lo sdegno,
E la morte à la vita
Fin c'habbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque sè, che del mio ben gioisci
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio, e come prima
A la cauerna auuicinar vedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco
Ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. sfidalo dunque
A singolar contesa, oue virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco à tutti si noto, e si frequente
Accorrere i pastori, ed impedirci.

E ricercar' ancor, che veggio fora,
La cagion, che mi moue. e s' io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
Né sarò riputato, e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome; in cui bench'io
Non ami quel, che veggio, almē quell amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch' i uiua
E che sperai, e che veder deurei.
Moia dunque l' adultero maluagio,
Ch'à lei l'honor, à me la uità inuola.
Ma se l'vccido qui non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir; se morir bramo?
Ma al'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può uenirne à questa ingrata. hor, entra
Ne la spelonca, e qui l'assali. è buono,
Questo mi piace. entrerò cheto cheto
Si ch' ella non mi senta, e credo bene
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro. una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra apunto
Si troua à piè de l'alta scesa, quiui
Più che si può tacitamente entrando

Il

Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambeduo lor farò uendetta,
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto, e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.
E sarà questo speco
Ch'esser douea de le sue gioie albergo
De l'uno, e l'altro amante,
E quel che più desio
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in uan seguite
Così fido sentiero
Voi mi segnate? à così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca
Hor sì m hai detto il vero, hor sì ti credo.

I 3 ATTO

ATTO TERZO
SCENA IX.

SATIRO.

COSTVI crede à Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina;
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa malvaglia
Nemica d'honestate hoggi à costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato in fame.
Ma forse costà giù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia.

C'ha

C'ha veduto di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già ne lo speco. hor fa un bel colpo
Chiudi il foro de l'antro con quel graue
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle à pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'à Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte uolte. hoggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo perder più tempo. vn sodo tronco
Schianterò da quest'elce. à punto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smouer'il sasso. ò come è graue. ò come
E ben affisso. qui bisogna il tronco
Spinger di forza, penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si diuella.
Il consiglio fù buono: anco si faccia
Il medesmo di quà. come s'appoggia
Tenacemente. è più dura l'impresa
Di quel che mi pensaua, ancor non posso
Suellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dẽtro, o pur mi manca
Il solito uigor. stelle peruerse
Che machinate? il mouerò mal grado.

Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine hà il mondo: ò Pan Liceo
O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Mouiti à preghi miei,
Fosti amante ancor tu di cor proteruo:
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori:
Cosi in uirtù del tuo gran nume il mono
Cosi in uirtu del tuo gran nume e' cade:
La mala uolpe è ne la tana chiusa.
Hor le si darà il foco, ou'io vorrei
Veder quante son femmine maluage
In un incendio solo arse, e distrutte.

C H O R O.

OME Sè grande Amore
Di natura mircolo e del mōdo
Qual cor si rozzo, ò qual si fiera gente
Il tuo ualor non sente?
Ma qual si scaltro ingegno, e si profondo
Il tuo ualor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lasciui,
Dirà spirto mortal tu regni, e uiui
Ne la corporea salma:
Ma chi sà poi come à virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia

Subito spenta) pallido, e tremante;
Dirà spirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
» *Raro mostro, e mirabile d'humano*
» *E di diuino aspetto,*
» *Di veder cieco, e di sauer insano,*
» *Di senso, e d'intelletto,*
» *Di ragion, e desio confuso affetto.*
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del ciel, ch'à te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi.
Tutto in uirtù di bella donna puoi.
O dona, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tù del ciel piu bella?
Ne la sua uasta fronte «
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira «
Non di luce à chi'l mira
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira, ò fauella
Com' irato leon rugge e spauenta
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed horrida procella

Col

Col fiero lampeggiar folgori auuenta.
Tu col soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserenì:
E suono, e moto, e lume;
E valor, e bellezzà, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l cielo in van presume,
Se'l cielo è pur men bel del Paradiso
Di pareggiarsi à te cosa diuina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
C'huomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede. e s'ei trionfa e regna
Non è perche di scettro, ò di vittoria
Sij tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria.
„ Che quanto il uinto è di più pregio, tanto
„ Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fà Mirtillo à chi nol crede
Marauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza amore.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

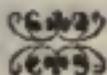
CORISCA.

TANTO in condur la semplicetta al uarco Hebbi pur dianzi il cor fiso, e'l la mente, Che di pensar non mi souuenne mai De la mia cara chioma, che rapita M'ha quel brutto villano, e com'io possa Ricouerarla. ò quanto mi fù graue D'hauermi à riscattar con sì gran prezzo, E con sì caro pegno. Ma fu forza Vscir di man de l'indiscreta bestia, Che quantunque egli sia più d'un coniglio Pusillanimo assai, m'hauria potuto

Far

Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne; l'hò schernito sempre,
E fin che sangue hà ne le vene hauuto
Come sansuga l'ho succiato. hor duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe
Giusta cagion, se mai l'hauessi amato.
" *Amar cosa inamabile non puossi.*
Com'herba, che fu dianzi à chi la colse
Per vso salutifero, sì cara;
Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta;
E come cosa fracida s'abborre.
Così costui, poi che spremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor vò veder se Coridone è steso
Ancor ne la spelonca O che fia questo?
Che nouità uegg'io? son desta, ò sogno?
O son ebra, o traueggio? sò pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non hà, com'hora è chiusa? e come
Questa pietra si graue, e tanto antica,
Allo'mprouiso è ruinata à basso?
Non s'è gia scoßa di tremuoto vdita.
Sapeßi almen se Coridon u'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei. douria pur egli
Eßer giunto hoggimai, si buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
Così

„ *Cosi non gli habbia amendue chiusi. amore*
„ *Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe*
„ *Scuoter non ch'vna pietra. se ciò fosse*
Già non hauria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

ATTO QVARTO
SCENA II.

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta certo
Tu non m'haueui Linco?
Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi vn fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, ò che veggio.
Vn affetto d'amor tu uedi Linco
Vn effetto d'amore.

Misero

Misero e singolare.

Lin. *Vna fanciulla come tu sì molle,*
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si puo dir) bambina
E mi par che pur hieri
T'hauessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a i seruigi del tuo padre i stauà
Tu che qual dammia timida soleui
Prima ch'amor sentissi
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'a lo'mprouiso si mouesse, ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire,
Hor vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, ne di veltro?

Dor. „ *Chi è ferito d'amoroso strale*
„ *D'altra piaga non teme.*

Lin. *Ben ha potuto in te Dorinda amore*
Poiche di donna in huomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. *O se qui dentro Linco*
Scorger tu mi potessi,

Vedresti

Vedresti vn viuo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.
E qual è il lupo, Siluio? D. ah tu l'hai detto
E tu poi ch'egli è lupo
In lupa volentier ti sè cangiata,
Perche se non l'ha mosso il viso humano,
Il moua almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi oue trouasti
Questi ruuidi panni?
I ti dirò. mi mossi
Sta mane assai per tempo
Verso là doue inteso hauea, che Siluio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata hauea,
E ne l'vscir de l'Eliceto à punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta,
E nel prato vicin posando staua.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e ombra
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto

Qual

Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i'uò pensando
Di ricondurlo al suo signor, e mio;
Sperando far con dono à lui si caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo apunto, che uenia diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è passato trà noi.
Ma dirò ben per ispedirmi in breue,
Che dopo vn lungo giro
Di mentite promesse, e di parole
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di disdego
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. *O dispietato Siluio, ò garzon fiero,*
E tu che festi alhor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. *Anzi come s'apunto*
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio.
E tuttauia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,

Non

Che quinci poco prima
Di me s'era partito. onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi
Habiti suoi seruili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir, e mirar comodamente
Il mio Siluio. Lin. e'n sembianza di lupo
Tu se' ita ala caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salua
Se' ritornata? hai fatto assai Dorinda.
Non ti marauigliar Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del signor loro
E destinata preda.
Quiui confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori
Ch'eran concorsi à la famosa caccia
Stau'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitaua il cor mio,
A ciascun atto del mio caro Siluio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbaua assai la pauentosa vista
Del terribil Cignale

Smisurato di forza, e di grandezza
Come rapido turbo
D'impetuosa, subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così à vn solo rotar di quelle Zanne
E spumose, e sanguigne
Si uedean tutti insieme
Cani vccisi, haste rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio.
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante uolte dicea
Fra me stessa. perdona
Fiero Cignal perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio.
Così meco parlaua
Sospirando e pregando,
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'hora
S'hauea fatta d'intorno
Di molti vccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco non potrei dirti
Il valor di quel cane,

E ben

E ben ha gran ragion Siluio se l'ama.
Come irato leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri, hora fuga,
Vna sola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'assannò ne l'orecchia,
E dopo hauerla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altroue
Leggiermente ferito
Di ferita mortal certo disegno.
Alhor subitamente il mio bel Siluio,
Inuocando Diana
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'à te fò uoto
Di sacrar santa Dea l'horribil teschio.
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto vn rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto

Restò piagato oue confina il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale;
Il qual subito cadde. i' respirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio,
O fortunata fera
Degna d'uscir di uita
Per quella man, che'nuola
Sì dolcemente i cor da i petti humani.

Lin. *Ma che sarà di quella fera uccisa?*

Dor. *No'l sò, perche me'n uenni*
Per non esser veduta innanzi à tutti.
Ma crederò, che porteranno in breue
Secondo il uoto del mio Siluio il teschio
Solennemente al Tempio.

Lin. *E tu non voi uscir di questi panni?*

Dor. *Sì voglio, ma Lupino*
Hebbe la ueste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ue l'ho trouato.
Caro Linco, se m'ami
Và tu per queste selue
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano. poserò frà tanto
Là in quel cespuglio. il uedi? iui t' attend
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non uog
Con queste spoglie à casa

Lin. *Io uò. tu non partire*
Di là fin ch'io non torni.

ATTO

SCENA III.

CHORO, ERGASTO.

PASTORI hauete inteso,
Che'l nostro semideo figlio ben degno
Del gran Montano, e degnô
Discendente d'Alcide,
Hoggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il uoto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core.
„ E benche d'alma valorosa, e bella
„ L'honor sia poco pregio, è però quello
„ Che si può dar maggiore

„ *A la uirtute in terra.*

Erg. *O sciagura dolente, ò caso amaro,*
O piaga immedicabile, e mortale,
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno

Ch. *Qual uoce odo d'horror piena, e di pianto?*

Erg. *Stelle nemiche à la salute nostra,*
Così la fe schernite?
Così il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio hauesse?

Ch. *Questi mi par Ergasto: e certo è desso.*

Erg. *Ma perche il cielo accuso?*
Te pur accusa Ergasto.
Tu solo auuicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le fauille, onde è nato
L'incendio inestimabile, e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà, che mi c'indusse.
O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre,
O dolente Montano,
O desolata Arcadia, ò noi meschini,
O finalmente misero, e infelice
Quant'ho ueduto, e ueggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso

Oime

Oime qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch'a punto
Egli ci uien incontra. eterni numi
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile
Qual fiero caso à lamentar ti mena?
Che piangi? Er. amici cari
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. Ch. oime che narri?
E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Deh parlaci più chiaro.
La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo cepo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo,
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia,
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'honore,
Quel fior di castitate,
Oime, quella, ah mi scoppia

Il core à dirlo. Ch. è morta?
Erg. *Nò, ma stà per morire,*
Ch. *Oime che intendo? Er. e nulla ancor intendi.*
Peggio è che more infame.
Ch. *Amarillide infame? e come, Ergásto?*
Erg. *Trouata con l'adultero, e se quinci*
Non partire si tosto,
La vedrete condurre
„ *Cattiua al tempio. Ch. O bella, e singolare*
„ *Ma troppo malageuole virtute*
„ *Del sesso femminile. ò pudicizia*
„ *Come hoggi sè rara,*
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice..
Erg. *Veramente potrassi*
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
Se dishonesta l'honestà si troua.
Ch. *Deh cortese pastor non ti sia graue*
Di raccontarci il tutto.
Erg. *Io ui dirò. stà mane assai per tempo*
Venne (come sapete)
Il sacerdote al tempio,
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da vn medesmo pensier ambidue mossi
D'ageuolar co'prieghi

Le

Le nozze de lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, ò men turbata,
Onde da questi segni
Mosso il cieco indouino
Hoggi, disse, à Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi Titiro sposa.
Vanne tu tosto à prepararle nozze.
O insensate, e vane
Menti de gli indouini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'à Titiro l'esequie
In vece de le nozze haueßi detto
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente vditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e pauentosi segni,
Nonzi de l'ira sacra.

A i quali

A i quali oime sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'vn, dopo sì lieti auguri
Pensatel uoi cari pastori. intanto
S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, noi di fuori
Lagrimosi, e douiti
Stauano intenti à le preghiere sante,
Ecco il maluagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso
Dal sacerdote udienza. E perche questa
E come voi sapete
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra nouella) disse
Padri s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gli incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi marauigliate. impuro ancora
E quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Vna perfida Ninfa
Con l'adultero infame iui profana
A uoi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor, di prenderli sul fatto

A geuolmente il modo.
Al hora (ò mente humana
Come nel tuo destino
Sè tu stupida e cieca)
Respiraron alquanto
Gli afflitti, e buoni padri
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto.
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattiui
Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De' ministri minori
Per quella via, che'l Satiro hauea mostra.
Tenebrosa, ed obliqua
Si condusse ne l'antro.
La giouane infelice
Forse da lo splendor de le facelle
D'improuiso assalita, spauentata;
Vscendo fuor d'vna riposta caua,
Ch'è nel mezo de l'antro
Si prouò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal Satiro maluagio,
Com'e' ci disse, chiusa.
Ed egli intanto che facea? Er. partissi

Subito

Subito che'l sentiero
Hebbe scorto à Nicandro:
Non si può dir fratelli,
Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, uedendo;
Che qulla era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito u'accorse
Ma non saprei già dirui, onde s'vscisse
L'animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro
Il dardo, ond'era armato
Impetuoso spinse;
E se giungeua il ferro
La'ue la mano il destinò; Nicandro
Hoggi uiuo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo
S'arretrò l'altro; ò fusse caso; ò fusse
Auuedimento accorto;
Sfuggì il ferro mortale;
Lasciando il petto, che diè luogo, inta
E ne l'hirsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s'intricò non sò dir come in modo,
Che nol potendo ricourar Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli.
Ch. *E di lui che seguì? Er. per altra uia*

Nel condusſero al tempio,
E per far che? Er. pre meglio trar da lui
Di queſto fatto il vero, e chi sà? forſe
Non merta impunità l'hauer tentato
Di por man ne' miniſtri, e'ncontra loro
La maeſtà ſacerdotale offeſa.
Haueſſi almen potuto
Conſolarlo il meſchino.
E perche non poteſti?
Perche uieta la legge
A i miniſtri minori
Di fauellar co' rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dillungato da gli altri,
E per altro ſentiero
Mi vò condurre al Tempio,
E con prieghi, e con lagrime deuote
Chieder al ciel, ch'a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
A Dio cari paſtori
Reſtate in pace. e uoi co' preghi noſtri
Accompagnate i voſtri.
Coſi farem, poi che per noi fornito
Sarà uerſo il buon Siluio il noſtro à lui
Coſi deuoto officio.
O Dei del ſommo cielo
Deh moſtrateui homai
Con la pietà non col furore eterni.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA. IIII.

CORISCA.

INGETEMI d'intorn
O trionfanti allori
Le vincitrici, e glorio
chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vint
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio, hammi giouato, con
Se parte anch'egli in fauorirmi haueß
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu ne la spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più graue
La colpa d'Amarilli, e benche seco

Si

Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa. e'ſie ben anco ſciolto.
Che ſolo è de l'adultera la pena.
O uittoria ſolenne, ò bel trionfo.
Drizzatemi vn trofeo
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua riuale hoggi s'adempia.
Però che del ſuo fallo
Grauerà te per iſcolpar ſe steſſa,
E uorrà forſe il ſacerdote prima
Che far altro di lei
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Coriſca. a gran periglio
Và per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.
M'aſconderò trà queſte ſelue, e quiui
Starò fin che ſia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O beata Coriſca
Chi vide mai più fortunata impreſa?

ATTO QVARTO
SCENA V

NICANDRO, AMARILLI.

BEN duro cor haurebbe, ò n
haurebbe
Più tosto cor, nè sentimento
mano
Chi non haueße del tuo mal pietate
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intend
Che'l ueder sol cattiua vna donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna à cui consagri il mond
Per diuina beltà uittime, e tempi,
Condur vittima al tempio: è cosa certo
Da non ueder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te come sè nata,
Ed à che fin sè nata, e che sè figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser doueui, e ch'ambidue pur sono

Quest

Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari
Non sò se debbia dir pastori, ò padri
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin dela tua vita
Così t'appressi al rischio de la morte;
Chi sà questo, e non piange, e non sen' duole
Huomo non è, ma fera in uolto humano.
Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in vista par d'opra maluagia;
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo;
E dar suo dritto à la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimento interno
Di meritata morte.
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco à più tranquilla uita.
Ma troppo oime Nicandro

L Troppo

Troppo mi pesa in sì giouane etate
In sì alta fortnoa
Il douer così subito morire
E morir innocente.

Ni. Piacesse al ciel, che gli huomini piu tosto
Hauesser contra te Ninfa peccato;
Che tu peccato incontra'l cielo hauessi.
Ch'assai più ageuolmente hoggi potrem
Ristorar te del violato nome
Che lui placar del violato nume.
Ma non so già veder chi t'habbia offesa
Se non te stessa tu misera Ninfa.
Dimmi non sè tu stata in loco chiuso
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non sè tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? Am. e pur in
E sì graue fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Ni. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa peccato, Ama se piace
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo, Ama se

Am. Han peccato per me gli huomini, e'l c
Se pur è uer, che di là sù deriui
Ogni nostra uentura:
Ch'altri che'l mio destino
Non può voler che sia

Il peccato d'altrui la pena mia.
Ninfa che parli? frena,
Frena la lingua da souerchio sdegno
Trasportata là, doue
Mente deuota à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
» Che noi soli à noi stessi
» Fabbri siam pur de le miserie nostre.
Già nel ciel non accuso
Altro che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m'ha ingannata accuso.
Dunque te sol che t'ingannasti, accusa.
M'ingannai sì, ma nel inganno altrui.
» Non si fà inganno à cui l'inganno è caro.
Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Ciò non sò dirti. à l'opra pure il chiedi.
» Spesso del cor segno fallace è l'opra.
» Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
» Con gli occhi de la mente il cor si vede.
» Ma ciechi son se non gli scorge il senso.
Se ragion nol gouerna ingiusto è il senso.
E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.
Comunque sia sò ben che'l core hò giusto.
E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?
La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Dunque à l'amante l'honestà credesti?
A l'amica infedel, non à l'amante.
A qual amica? à l'amorosa uoglia.

Am. A la suora d'Ormin, che m'hà tradita.
Ni.,, O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nè l'antro.
Ni. Come dunque u'entrasti? ed à qual fine?
Am. Basta che per Mirtillo io non u'entrai.
Ni. Conuinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.
Ni. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Ni. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,
Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non habbi à restar tu. questi son sogni.
,, Onda di fiume torbito non laue.
,, Ne torto cor parla ben dritto; e doue
,, Il fatto accusa ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar doueui
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? à che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire oime Nicandro,
Così morir debb'io?
Ne sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priua
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da vn'estrema infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?
Ni. Ninfa queta il tuo core,
E se'n

E s'en peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel cielo
Se derivi dal cielo:
» Tutto quel che c'incontra,
» O di bene, ò di male
» Sol di là sù deriua, come fiume
» Nasce da fonte, ò da radice pianta,
» E quanto qui par male,
» Doue ogni ben con molto male è misto
» E ben là sù dou'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Gioue, à cui pensiero humano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono
Quanto di te m'incresca,
E se t'hò col mio dir così traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, ò stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ou'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque homai,
Ne voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.
O sentenza crudele
Ouunque ella sia scritta o'n cielo, o'n terra.

Ma in ciel già non è scritta,
Che là sù nota l'innocente mia.
Ma che mi val, se pur conuien ch'i' mora
Ahi questo è pure il duro passo, ahi quest
E pur l'amaro calice Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri
Non mi condur ti prego
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspett

Ni. *O ninfa, ninfa, à chi'l morir'e graue*
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che'l pensar' à morire.
„ E chi morir pur deue
„ Quanto più tosto more
„ Tanto più tosto al suo morir s'inuola.

Am. *Mi verrà forse alcun soccorso intanto.*
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abboadoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'inuocar non soleua indarno mai,
Così le nozze fai.
De la tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la sera?
Deh non penar più Ninfa.
A che tormenti indarno
E te steßa, ed altrui?
E tempo homai che ti conduca al tempio.
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Dunque à Dio care selue,
Care mie selue à Dio.
Riceuete questi vltimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo
Ben fù misero il dì, che pria ti uidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poi che la uita mia
Più cara à te che la tua uita assai
Così pur non douea
Per altro esser tua vita,
Che per eßer cagion de la mia morte.
Così, chi'l crederia,
Per te dannata more
olei, chi ti fu cruda
er uiuer'innocente.
O per me troppo ardente,

E per te poco ardito. era pur meglio
O peccar'ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te cor mio
Mi moro oime Mirti. N. certo ella more.
O meschina accorrete.
Sostenete, a meco, ò fiero caso;
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il suo corso,
E l'amor, e'l dolor ne la sua morte
Ha preuenuto il ferro.
O misera donzella,
Pur uiue ancora, e sento
Al palpitante cor segni di uita.
Portiamla al fonte qui uicino, forse
Riuocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conuiene
A la pietà presente.
" *Che del futuro sol presago e'l cielo.*

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA VI.

CHORO DI CACCIATORI,

CHORO di Pastori con Siluio.

O FANCIVL glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose,
ancide.
O fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viua insuperabil tanto,
Ecco l'horribil teschio,
Questo è'l chiaro trofeo
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo dì trà voi
Sempre solenne sia sempre festoso.
O fanciul glorioso

Vera

Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Che sprezzi per altrui la propria vita.
» *Questo e'l vero cammino*
» *Di poggiar'à virtute;*
» *Però ch'innanzi à lei*
» *La fatica, e'l sudor pòser gli Dei.*
» *Chi vuol goder de gli agi*
» *Soffra prima i disagi.*
» *Nè da riposo infruttuoso, e vile,*
» *Che'l faticar abborre;*
» *Ma da fatica, che virtù precorra,*
» *Nasce il vero riposo.*

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Per cui le ricche piagge,
Priue già di cultura, e di cultori
Han ricourati i lor fecondi honori;
Và pur sicuro, e prendi
Homai bifolco il neghittoso aratro.
Spargi il grauido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più che te'l tronchi, ò te'l calpest
Nè sarai per sostegno
De la vita à te graue, altrui noioso.
O fanciul

O fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride. era tal forse
Il famoso Cignale,
Che uiuo Hercole vinse. e tal l'hauresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'auo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giouinetta ancora
Per far de mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.
O fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide,
O fanciul glorioso
Come il valor con la pietate accoppi,
Ecco Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto,
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curuo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere,
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben dessi à te di sua vittoria il pregio

Per

Per te vittorioso
CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d'Alcide
Che fere già si mostruose ancide.

ATTO QVARTO
SCENA VII.

CORIDONE.

SON ben io stato infin'à qui
speso
Nel prestar fede à quel ch
Corisca
Testè m'ha detto il Satiro; temendo
Non sua fauola fosse à danno mio,
Così da lui malignamente finta.
Troppo del uer parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ou'ella meco
Esser douea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamenre hoggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel uero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guis
Ch'egli à punto m'ha detto, e che si u
D

Da ſi graue petròn turata, e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca. i t'hò ſentita
Troppo bene à la mano, ch'incappando
Tu coſi ſpeſſo, al fin ti conuenina
Cader ſenza rilieuo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo douean di sì mortal caduta
Eſſer ueri preſagi à chi non foſſe
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. fù gran uentura
Che'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco)
Quel, che mi parue un fiero intoppo alhora?
Che ſe ueniua al tempo, che preſcritto
Da Liſetta mi fù, certo poteua
Qualche ſtrano accidẽte hoggi incõtrarmi.
Ma che farò? debb'io di ſdegno armato
Ricorrer à gli oltraggi? à le vendette?
Nò, che troppo l'honoro, anzi ſe uoglio
Diſcorrer ſanamente, è caſo degno
Più toſto di pietà, che di vendetta.
Haurai dunque pietà di chi t'inganna
Ingannata hà ſe ſteſſa, che laſciando
Vn che con pura fè l'hà ſempre amata,
Ad vn vil paſtorel s'è data in preda
Vagabondo, e ſtraniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che ſeco porta la vendetta? è l'ira
Supera sì, che fà pietà lo ſdegno?

Per

Pur t'hà schernito, anzi honorato, ed io
Bē ho donde pregiarmi, hor che mi sprezz
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appigli
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre
Ma dimmi Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del disprezzo à vendicarti,
Com'esser può, che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era,
Hò ricourato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina si vana,
E sì pronta, e sì agenole à cangiarsi
Perdita si può dire. e finalmente
Che cosa ho io perduto? vna bellezza
Senza honestate, vn volto senza senno
Vn petto senza core, vn cor senz'alma
Vn alma senza fede, vn'ombra vana,
Vna larua, un cadauero d'Amore,
Che doman sarà fracido, e putente.
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Hor se uolessi far quel che di lei

M'h

M'ha consigliato il Satiro, sò certo
Ch'accusando la fè, ch'ella m'ha data,
Senz'alcun fallo i'la farei morire.
Ma non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina à turbarlo:
Troppo felice, ed honorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor uirile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata
S'hauesse à vendicar. hoggi Corisca
Per me dunque si viua, ò per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si viua,
Sarà la uita sua vendetta mia,
Viua à l'infamia sua, viua al suo drudo.
Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

ATTO QVARTO

SCENA VIII.

SILVIO.

O DEA, che non sè Dea, se
non di gente
Vana, oziosa, e cieca
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana.

Ti sacra altari, e tempi.
Ma che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande
Per honestar la loro
Empia dishonestate,
Col titolo famoso
De la tua deitate.
E tu sordida Dea,
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui si veggan meno
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela de l'alme,
Calamità de gli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Moui ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Deuria chiamarti il mondo
E non madre d'Amore,
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati

Que' du

Que' duo miseri amanti.
Hor uà tu, che ti uanti
D'esser onnipotente,
Va tu perfida Dea, salua se puoi
La uita à quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auelenate hai pur condotta à morte.
O per mè fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cieleo
Più bel de l'altre stelle.
Quanto son più lodeuoli, e sicuri
De cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici serui
Di Venere impudica.
Vccidono i Cinghiali i tuoi deuoti,
Ma i deuoti di lei miseramente
Son da i Cinghiali uccisi.
O arco mia possanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Hor uenga in proua, uenga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effemminate, uenga
Al paragon di uoi,
Che ferite, e pungete.

Ma che? tropo t' honoro
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m' intenda,
Ad alta uoce il dico.
La ferza à castigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi sè tu cherispondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il suono? SONO.
A punto i' ti volea, ma dimmi certo
Sè tù poi desso? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? DEA.
Come ti piace, sù, di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lasciuia ammorba
E gli elementi? MENTI.
O quanto è lieue il cinguettare al uento.
Vien fuori uien, nè star'ascoso. OSO.
Ed io t'ho per uigliacco. ma di lei
Sè leggitimo figlio
O pur bastardo. ARDO.
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io? DIO.
E Dio di che? del core immoudo? MON[DO]
Gnaffe de l'vniuerso?
Quel terribil garzon? di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì seuero? VERO.

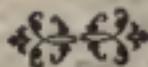
E quali son le pene,
Ch'à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? A M A R E.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamãte? AMAI?
Amante me? sè folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? HOGGI
Dunque si tosto s'innamora? H O R A.
E qual sarà colei,
Che far potrà, c'hoggi l'adori? D O R I.
Dorinda forse ò bambò
Vuoi dir' in tua mozza fauella. E L L A.
Dorinda ch'odio più, che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? I O.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? C O L T V O.
Come col mio? vuoi dir quando l'haurai
Con la lasciuia tua corrotto? R O T T O.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? T V.
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sè vbbriaco.
Và dormi và, ma dimmi
Doue fien queste marauiglie? qui? Q V I.
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sè stato hoggi indouino
Pien di vino. D I V I N O.

M 2 Ma

Ma veggio, ò veder parmi
Colà posando in quel cespuglio starsi
Vn non sò che di bigio,
Ch'à lupo s'assomiglia.
Ben mi dar pesto, ed è per certo il lupo.
O come è smisurato, ò per me giorno
Destinato a le prede, o Dea cortese
Che fauori son questi? in vn dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia
A te la raccomando.
Leuala tu saettatrice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Cô'l tuo nume infallibile la drizza;
A cui fò voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo,
Colpo caduto à punto
Doue l'occhio, e la man l'ha destinato.
Deh haueßi il mio dardo
Per ispedirlo à vn tratto
Prima, che mi s'inuoli, e si rinselui,
Ma non hauendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'à pena vn qui ne trouo.

Ma

Ma che uò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và à ferir nel uiuo? oime che veggio?
Oime Siluio infelice,
Oime che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo, ò fero caso, o caso acerbo,
Da uiuer sempre misero, e dolente;
E mi par di conoscerlo ilmeschino,
E Linco è seco, che'l sostiene, e regge.
O funesta sactta, ò uoto infausto,
E tu che la scorgesti,
E tu che l'esaudisti
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia uita
Sprezzator del mio sangue?
Và getta l'armi, e senza gloria uiui
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

ATTO QVARTO
SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REGGITI figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste br
cia
Infelice Dorinda. S. oime
Dorinda?
Son morto. D. ò Linco Linco,
O mio secondo padre.

Sil. *E Dorinda per certo ai uoce, ai vista.*

Dor. *Ben era Linco il sostener Dorinda*
Vfficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli vltimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, hor mi faran feretro.

Lin. *O figlia à me piu cara,*
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che'l dolore

Ogni

Ogni mio detto in lagrime dissolue.
O terra che non t'apri, e non m'inghiotti?
Deh ferma il passo, e'l pianto
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Ai che dura mercede
Riceui del tuo amor misera Ninfa.
Fà buon'animo figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'ha così piagata.
Curiam pur la ferita, e non l'offesa.
Che per vendetta mai non sano piaga.
Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tù ch'ella ti ueggia? haurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata Siluio
Di quella vista vltrice,
Fuggi il giusto coltel de la sua uoce.
Ah che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir deurei.
Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?
Siluio t'hà dato morte.
Siluio? oime che ne sai?
Riconosco il suo strale.

Dor. *O dolce vscir di vita,*
Se Siluio m'ha ferita.

Lin. *Eccolo à punto in atto*
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Hor sia lodato il cielo
Siluio, che sè pur'ito
Dimenandoti sì per queste selue.
Con coteSto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C'hai fatto vn colpo da maestro. dimm
Tu che uiui da Siluio, e non da Linco
Questo colpo, c'hai fatto si leggiadro
E fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?
O fanciul troppo sauio
Hauessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi infelice.
Qual uita sia la tua, se costei more?
Sò ben che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul uagabondo, e non curante
Senza ueder s'huomo saetti, ò fera.
Qual caprar per tua uita, ò qual bifol
Non uedestu coperto
Di cosi fatte spoglie? eh Siluio Siluio
,, *Chi coglie acerbo il senno*
,, *Maturo sempre ha d'ignoranza il frut*
Creditu garzon vano,

C

Che questo caso, à caso hoggi ti sia
Cosi incontrato? ò come credi male.
» *Senza nume diuin questi accidenti*
» *Si mostruosi, e noui*
» *Non auuengono à gli huomini. non uedi*
Che'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn'affetto humano
» *Non piace à i sommi Dei*
» *L'hauer compagni in terra,*
» *Nè piace lor ne la virtute ancora,*
» *Tanta alterezza. Hor tu sè muto si?*
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Siluio lascia dir Linco,
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tu habbi signoria sovra Dorinda
E di uita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de'tuo'begli occhi.
Ecco Siluio colei, che'n odio hai tanto,
Eccola in quella guisa,
Che la voleui à punto.
Bramastila ferir, ferita l'hai,
Bramastila tua preda, eccola preda,
Bramastila

Bramaſtila al fin morta, eccola à morte;
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor ſenza pietà: tu non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi queſta hor tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il ſangue,
Ch'i' verſaua da gli occhi,
Crederai queſto, che'l mio fianco verſa?
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e ualor, che teco nacque,
Non mi negar ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar à l'ultimo ſoſpiro
Vn tuo ſolo ſoſpir. beata morte,
Se l'addolciſſi tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia
Và in pace anima mia

Sil *Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei,*
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui, e mia non foſti allhora
Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel ch'in me uedi
A uendicarti è pronto,
Con queſt'armi t'anciſi,

E tu

E tu con queste ancor, m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia à terra,
Riuerente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco,
Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani,
Colpeuoli ministri
D'innocente uoler, ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amor aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.
Ferir quel petto Siluio?
Non bisognaua a gli occhi miei scourirlo,
S'haueui pur desio, ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio
Già da l'onda, e dal uento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in vān percosso.
E pur uer, che tu spiri?
E che senti pietate? ò pur m'inganno?
Ma sij tu pure ò petto molle, ò marmo,
Già non uò, che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera,
Hoggi ingannato hà il tuo signore, e mio.

Ferir'io

Ferir'io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di uederti amante
Sia benedetto il dì, che da prima arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri,
Di uoi lodar, non vendicar mi uoglio.
Ma tu Siluio cortese
Che t'inchini à colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar'in atto
Di seruo, ò se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a'i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che uiui.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto
In te uiurà il cor mio,
Nè pur che uiui tu morir poss'io,
E se'ngiusto ti par, c'hoggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca,
Fella quell'arco, sol quell'arco pera.
Soura quell'homicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

Lin. *O sentenza giustissima, e cortese*

Sil. *E cosi sia: tu dunque*
La pena pagherai legno funesto,
E perche tu de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e si

E q

E qual fosti à la selua,
Ti rendo inutil tronco,
E uoi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna, e per natura,
E per maluagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, ò quadrella,
Ma uerghe in uan pennute, in nano armate
Ferri tarpati, e disarmati uanni:
Ben mel dicesti Amor trà quelle frondi
In suon d'Echo indouina:
O nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D'hauer domato un cor superbo, e duro,
Difendimi ti prego
Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Ancidera Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.
Così feriti ambiduo sete. ò piaghe
E fortunate, e care,
Ma senza fin amare,
Che questa di Dorinda hoggi non san,
Dunque andiamo à sanarla.
Deh Linco mio non mi condur ti prego

Con

Con queste spoglie a le paterne case.

Sil. *Tu dunque in altro albergo*
Dorinda poserai, che'n quel di Siluio?
Certo ne le mie case,
O viua, ò morta hoggi sarai mia sposa,
E teco sara Siluio ò uiuo, ò morta.

Lin. *E come a tempo, hor ch'Amarilli ha spento*
E le nozze, e la uita, e l'honestate.
O coppia benedetta, ò sommi Dei
Date con vna sola
Salute a duo la uita.

Dor. *Siluio come son lassa, a pena posso*
Reggermi oime su questo fianco offeso.

Sil. *Stà di buon cor, ch'a questo*
Si trouerà rimedio, a noi sarai
Tu cara somma, e noi a te sostegno.
Linco dammi la mano. L. eccola pronta.

Sil. *Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e m*
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda qui posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e si t'adatta,
Soauemente, che'l ferito fianco
Non sene dolga. D. ai punta,
Crudel, che mi traffige. S. a tuo bel agi
Acconciati ben mio.

Dor. *Hor mi par di star bene.*

Sil. *Linco uà col piè fermo. L. e tu col bracci*

Non

Non vacillar, ma và dritto, e sodo,
Che ti bisogna fai? questo è ben altro
Trionfar che d'un teschio.
Dimmi Dorinda mia come ti punge
Forte lo stral? D. mi punge sì, cor mio
Ma ne le braccie tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O BELLA età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e'l cul la il bosco;
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte;
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido, e fosco
Al hor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo.
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino
[illegible] suon fastoso, e vano,
Quell'inutil suggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto;

Non

Non era ancor degli animi tiranò.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra le gregge
La fede hauer per legge
Fù di quell'alme al ben oprar auezze
Cura d'honor felice,
Cui dettaua honestà, piaccia se lice.
Albor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di leggitimo amor furon le faci:
Hauean pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole:
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci,
Vn sol godeua ignude
D'amor le uiue rose:
Furtiuo amante ascose
Le trouò sempre, ed aspre voglie, e cru
O in antre, ò in selua, ò in lago,
Ed era vn nome sol marito, e vago.
Se col rio, che velasti
Co'tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma; ed à nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co'sembianti ristratti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Cosi qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte.

Co

Celi pensier lasciui
Con atti santi, e schiui:
» *Bontà stimi il parer, la vita vn arte,*
» *Nè curi (e parti honore)*
» *Che furto sia, pur che s'asconda amore.*
Ma tu de spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace HONOR de le grand'alme donno.
O regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir, te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
» *Speriam, che'l mal fa tregua*
» *Tal'hor, se speme in noi non si dilegua.*
» *Speriam, che'l sol cadente anco rinasce.*
» *E'l ciel quando men luce*
» *L'aspettato seren spesso n'adduce.*

N ATTO

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

VRANIO, CARIN

» *ER tutto è bu*
stanza, ou'a
» *goda,*
Ed ogni stanz
ualent' buon
patria.
Car. *Gli è uero Vra*
e troppo ben
per proua
Te'l sò dir'io, che le paterne case
Giouinetto lasciando, e d'altro vago,
Che di pascer armenti, ò fender solco
Hor quà, hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partij già biondo.
» *Pur è soaue cosa à chi del tutto*
» *Non è priuo di senso, il patrio nido:*
» *Che diè natura al nascimento humano*
Ves

» Verso il caro paese, ou'altri è nato
» Vn non sò che di non inteso affetto,
» Che sempre viue, e non inuecchia mai.
» Come la calamita, ancor che lunge
» Il sagace nocchier la porti errando
» Hor doue nasce, hor doue more il sole,
» Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
» La tramontana sua non perde mai;
» Così chi uà lontan da la sua patria;
» Benche molto s'aggiri, e spesse uolte
» In peregrina terra anco s'annidi,
» Quel naturale amor sempre ritiene,
» Che pur l'inchina à le natie contrade.
O da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi madre gentile
Foss'io giunto à chiusi occhi, anco t'haurei
Troppo ben conosciuto. così tosto
M'è corso per le uene un certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque Vranio mio se del cammino
Mi sè stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tù se giunto homai

Ne la tua terra, oue posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio pouero albergo e da la mia
Più pouera, e smarrita famigliola
Dillungato mi son, teco trahendo
Per lunga uia l'affaticato fianco?
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, à quel pensando
Che m'ho lasciato à dietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'auanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'hauesse se non tu d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia à condurmi in sì rimota parte.

Car. *Tu sai che'l mio dolcissimo Mirtillo,*
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo uenne
Qui per sanarsi, e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno si caro
Lungamente non posso, à quella stessa
Fatal uoce ricorsi, à quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio
La qual rispose in cotal guisa à punto.
" *Torna à l'antica patria, oue felice.*
" *Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:*
" *Però, ch'iui à gran cose il ciel sortillo,*

" *Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.*
Tu dunque ò fedelissimo compagno
Diletto Vranio mio, che meco à parte
D'ogni fortuna mia sè stato sempre;
Posa le membra pur, c'haurai ben onde
Posar anco la mente. ogni mia sorte,
S'ella pur sia, come l'addita il cielo,
Sarà teco commune. indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Vranio.Vra.ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi
Sempre Carino mio, seco hà il suo premio.
Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Musico spirto in giouanil uaghezza
D'acquistar fama, ou'è più chiaro il grido.
Ch'auido anch'io di peregrina gloria.
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'vdisse Arcadi a, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà uenni, ou'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quiui il famoso EGON di lauro adorno
Vidi poi d'ostro, e di virtù pur sempre:
Si che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nome sacrai la cetra, el'core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga,
Ben mi douea bastar d'esser homai
Giunto à quel segno, ou'aspirò il mio core,

Se come il ciel mi fè felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa, e quiui fussi
Adorator di Deità terrena
Con tutto quel che'n seruitù soffersi;
Troppo noiosa historia à te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro:
E come il ferro Delfico stormento
Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile
Non temei risco, e non schiuai fatica:
Tutto fei, nulla fui. per cangiar loco
Stato, uita, pensier, costumi, e pelo
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazi Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi,
Doue mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei
Consolator d'ogni passata noia.
Vr." *O mille uolte fortunato, e mille*
" *Chi sà por meta à suoi pensieri in tanto,*
" *Che per vana speranza immoderata*
Di

„ Di moderato ben non perde il frutto.

Car. Ma chi creduto hauria di uenir meno
Trà le grandezze, e'impouerir ne l'oro?
I mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant'esse han più di tutto quel douizia,
Ond'è l'humanità è nobil fregio.
Ma ui trouai tutto'l contrario Vranio.
Gente di nome, e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in uista, e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fera
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'inuidia
Poi troui, e'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede albor, che più lusinga.
Quel ch'altroue è virtù, quiui è difetto,
Dir uero, oprar non torto, amar non finto
Pietà sincera, inuiolabil fede,
E di core, e di man uita innocente:
Stiman d'animo uil, di basso ingegno
Sciocchezza, e uanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà uestita,
Crescer col danno, e precipizio altrui.
E far à se de l'altrui biasmo honore
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non ualor, non riuerenza
Nè d'età, nè di grado, nè di legge,

Non freno di vergogna: non rispetto:
Nè d'amor, nè di sangue: non memoria
Di riceuuto ben: ne finalmente
Cosa si venerabile, o si santa,
O si giusta esser può, ch'à quella vasta
Cupidigia d'honori, à quella ingorda
Fame d'hauere inuiolabil sia.
Hor'io ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disuelato il core,
Tu puoi pensar s'à non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.

Vr. „ *Hor chi dirà d'esser felice in terra,*
„ *Se tanto à la virtù noce l'inuidia?*

Car. *Vranio mio, se da quel dì, che meco*
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Hauessi hauuto di cantar tant'agio
Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Haurei del mio signor l'armi, e gli honori,
C'hor non hauria de la Meonia tromba
Da inuidiar Achille, e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma hoggi è fatta (ò secolo inhumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ *Lieto nido, esca dolce, aura cortese*
„ *Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso*
„ *Con le cure mordaci, e chi pur sempre*

„ Col suo destin garrisce, e col disagio
„ Vien roco, e perde il canto, e la fauella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuoue, e sì cangiate i' troui
Da quel ch'esser solean queste contrade,
Che'n esse à pena i riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lieta mente Vranio.
Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua.
Ma forse è ben, ch'al più vicino hostello,
Poi che sè stanco, à riposar ti resti.

ATTO QVINTO
SCENA II.

TITIRO, MESSO.

CHE piangerò di te prima, mia figlia
La vita, ò l'honestate?
Piangerò l'honestate,
Che di padre mortal sè tu ben nata,
Ma non di padre infame,
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita hoggi serbata
A ve-

A veder in te ſpenta
La vita, e l'honeſtate.
O Montano Montano
Tu ſol co'tuoi fallaci,
E male inteſi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. ai quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son'hoggi ſtati i miei.
" *C'honeſtà contr'Amore*
" *E troppo frale ſcermo*
" *In giouinetto core.*
" *E donna ſcompagnata,*
" *E ſempre mal guardata.*

Meſ. *Se non è morto, ò ſe per l'aria i uenti*
Non l'han portato, i deurei pur trouarlo.
Ma eccol s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo à tempo
Vecchio padre infelice al fin trouato.
Che nouelle t'arreco.

Tit. *Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro*
Che ſuenò la mia figlia?

Meſ. *Queſto non già, ma poco meno; e come*
L'hai tu per altra uia sì toſto inteſo?

Tit. *Viue ella dunque? M. Viue, e'n man di lei*
Stà il uiuere, e'l morire.

Tit. *Benedetto sij tu, che m'hai da morte*
Tornato

Tornato in vita. hor come non è salua,
S'à lei stà il non morire?
Perche viuer non vuole
Viuer non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita? M. l'altrui morte.
E se tu non la smoui,
Hà così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn'altro in uan preghi, e parole
Hor che ì tarda? andiamo.
Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non à piè sacerdotal non lice;
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima à gli altari?
E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Non può, ch'è custodita.
In questo mezo dunque
Narrami il tutto, e senza velo homai
Fà che'l vero n'intenda.
Giunta dinanzi al sacerdote (ahi uista
Piena d'horror) la tua dolente figlia
Che trasse non dirò da i circostanti,
Ma per mia fè da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre
Che senso hauer parean, lagrime amare;
Fù quasi in vn sol punto
Accusata, conuinta, e condennata.

Misera

Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indici
Troppo maggiori, e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recaua
De l'innocenza sua,
Nè quiui era presente, nè fù mai
Chi trouar la sapesse.
I fieri segni in tanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauento, e d'horror, che son nel tempi[o]
Non patiuano indugio:
Tanto più graui à noi, quanto più nuoui
E più mai non sentiti
Dai dì, che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la cauerna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti vlulati, e di funesti
Gemiti, e fiato si putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più graue non cred'io l'esali Auerno.
Già con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il sacerdote s'inuiaua, quando
Vedendolo Mirtillo (ò che stupendo
Caso vdirai) s'offerse

Di

Di dar con la sua morte à lei la uita:
Gridando ad alta voce
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni,
Ed in uece di lei, ch'esser douea
Vittima di Diana;
Me trahete à gli altari,
Vittima d'Amarilli.
O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese.
Hor odi marauiglia.
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa;
Fatta albor di repente
A le parole di Mirtillo inuitta
Con intrepido cor così rispose.
Pensi dunque Mirtillo
Di dar col tuo morire
Vita à chi di te viue?
O miracolo ingiusto. sù ministri,
Sù che si tarda? homai
Menatemi à gli altari.
Ah che tanta pietà non volen'io,
Soggiunse albor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà si dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. anzi a me pure
Rispondeua Amarilli, che per legge
Son condennata. e quiui

Si

Si contendea trà lor, come s'a punto
Fosse uita il morire, il uiuer morte.
O anime ben nate. ò coppia degna
Di sempiterni honori,
O uiui, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue hauessi, e tante voci
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare
Perderian tutte il suono, e la fauella
Nel dir'à pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l'opre de mortali al tempo inuoli,
Accogli tu la bella historia, e scriui
Con lettre d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

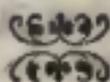
Tit. Ma qual fin hebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo. ò che mirabil guerra,
Doue del uiuo hebbe vittoria il morto.
Però che'l sacerdote
Disse à la figlia tua, quetati Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse à morte,
Cosi la legge nostra à noi descriue.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi à ricercar Montano

In

i. *In somma egli è pur vero,*
» *Senza odorat i fiori*
» *Le riue, e i poggi, e senza i uerdi honori*
» *Vedrai le selue à la stagion nouella,*
» *Prima che senza amor uaga donzella.*
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'hora di gir al tempio?
f. *Qui meglio assai, che altroue,*
Che questo à punto è'l loco, ou'esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.
E perche non nel tempio?
Perche si dà la pena, oue fu il fallo.
E perche non ne l'antro,
Se ne l'antro fù il fallo?
Perche à scoperto ciel sacrar si deue.
Et onde hai tù questi misteri intesi?
Dal ministro maggior. così dic'egli
Da l'antico Tirenio hauer inteso,
Che il fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via,
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA III.

CHORO DI PASTORI.

CHORO DI SACERDOTI,

Montano, Mirtillo.

FIGLIA del gran Gioue,
O sorella del Sol, ch'al cieco
mondo
Splendi nel primo ciel Febo se
condo

Ch.S. *Tu che col tuo vitale,*
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente e poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fà d'herbe, e di piante,
D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Che si come in altrui temp ri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,

Ond'hog-

Ond'hoggi Arcadia tua piagne, e sospira.

Ch.P. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo

Mon. *Drizzate homai gli altari*
Sacri ministri, e voi
O deuoti pastori à la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Inuocate il suo nome.

Pas. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Traheteui in disparte
Pastori, e serui miei, nè quà venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giouane valoroso,
Che per dar uita altrui, uita abbandoni;
Mori pur consolato.
Tu con vn breue sospirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli:
E quando haurà già fatto
L'inuida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'vsato scempio,
Viurai tu al hor di vera fede esempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

O Padre

Mir. *Padre, che padre di chiamarti, ancora*
Che morir debbia per tua man, mi gioua,
Lascio il corpo à la terra
E lo spirto à colei, ch'è la mia vita.
Ma s'auien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oime qual parte
Di me resterà viua?
O' che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà colui, che more
Per souerchia pietà, padre cortese,
Prouedi tu, ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme à miglior uita i' passi;
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio,
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in uita.

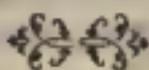
Mon. *A gran pena le lagrime ritegno.*
„ *O' nostra humanità quanto sè frale.*
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.

Mir. *Hor consolato moro, e consolato*
A te vengo Amarilli.
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che nel'amato nome d'Amarilli
Terminando la uita, e le parole,
Quì piego à morte le ginocchia; e taccio.

Mon. *Hor non s'indugi più sacri ministri,*
Suscitate la fiamma
Con l'odorato, e liquido bitume,
E spargendoui sopra incenso, e mirra,
Trahetene vapor, che'n alto ascenda.

P. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

ATTO QVINTO
SCENA. IIII.

ARINO, MONTANO, Nicandro, Mirtillo,

HORO DI PASTORI.

CHI. vide mai sì rari habitatori
In sì spessi habituri? hor s'io non erro,
Eccone la cagione.

Velli quà tutti in vn drappel ridotti.
O quanta turba, ò quanta,
Com'è ricca, e solenne, ueramente
Qui si fà sacrificio.

Mon. *Porgimi il vasel d'oro*
Nicandro, ou'è riposto
L'almo licor di Bacco. N. eccotel pronto.

Mon. *Così il sangue innocente*
Ammollisca il tuo petto ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida fauilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Hor tu riponi il vasel d'oro, & poscia
Dàmi il nappo d'argento. Ni. eccoti il napp

Mon. *Così l'ira sia spenta,*
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Car. *Pur questo è sacrificio,*
Nè vittima ci veggio.

Mon. *Hor tutto è preparato,*
Nè manca altro che'l fin. dammi la scure

Car. *Vegg'io forse, ò m'inganno vn che nel ter*
Ad huom si rassomiglia
Con le ginocchia à terra?
E forse egli la uittima? ò meschino
Egli è per certo, e già li tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai

L'ira

L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

Ch.P. *O figlia del gran Gioue*
O sorella del sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. *Vindice Dea, che la priuata colpa*
Con publico flagello in noi punisci
(Cosi ti piace, e forse
Cosi stà ne l'abisso
De l'immutabil prouidenza eterna)
Poi, che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete,
Beui questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta vccido.

Ch.P. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. *Deh come di pietà pur'hora il petto*
Intenerir mi sento,
Che'nsolito stupor mi lega i sensi.
Par che non osi il cor, nè la man possa
Leuar questa bipenne.
Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa si fiera.

Mon. *Chi sà che'n faccia al Sol, ben che tramonti*

Non sia fallo il sacrar vittima humana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il Monte.
Così stà ben. Ca. misero me, che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. *Hor posso. Ca. è troppo desso. M. e'l colpo libr*

Car. *Che fai sacro ministro?*

Mon. *E tu huomo profano,*
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

Car. *O Mirtillo ben mio*
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa

Ni. *Và in mal'hora insolente, e pazzo uecchi*

Car. *Non mi credeu'io mai. Ni. scostati dico,*
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra à gli Dei. Cà. caro à gli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Quì mi condussi. Mon. cessa
Nicandro, vdiamlo prima, e poi si parta.

Car. *Deh ministro cortese*
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino. io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.

Mon. *Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio*
Sarei, se te'l negassi

Ma

Ma che t'importa ciò? Car. più che nō credi.
Mon. Perch'egli stesso à volontaria morte
Sè per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui. deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.
Car. E perche à me si nega,
Quel ch'à lui si concede?
Mon. Perche sè forestiero. Car. e se non fussi?
Mon. Nè far anco il potresti.
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi chi sè tu? se pur è vero
Che non sij forestiero:
A l'habito tu certo
Arcade non mi sembri. Car. Arcade sono:
Mon. In questa terra già non mi souviene
D'hauerti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tù di Mirtillo? ò come giungi
A te stesso, ed à noi troppo importuno.
Scostati immantinente.
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,

E pur tenero padre, nondimeno
Se questo fosse del mio Siluio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui, quel che del tuo far deggio.
„ *Che sacro manto indegnamente ueste*
„ *Chi per publico ben del suo priuato*
„ *Comodo non si spoglia*

Car. *Lascia ch'i'l baci almen prima che mora.*

Mon. *E questo molto meno.* Car. *ò sangue mio*
E tu ancor sè si crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. *Deh Padre homai t'acqueta.* Mon. *ò noi meschini*
Contaminato è'l sacrificio. ò Dei.

Mir. *Che spender non potrei più degnamente*
La uita che m'hai data.

Mon. *Troppo ben m'auisai.*
Ch'à le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. *Misero, qual errore*
Hò io commesso, ò come
La legge del tacer m'uscì di mente?

Mon. *Ma che si tarda? sù ministri: al tempio*
Rimenatelo tosto,
E ne la sacra cella vn'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo portate
Con esso uoi per sacrificio nouo
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù spediteui tosto,
Che già s'inchina il Sole.

ATTO QVINTO
SCENA V

MONTANO, CARINO, Dameta.

Ma tu vecchio importuno
Ringrazia pure il ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i'ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che si male
Vsi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con vna sola verga
Reggo l'humane, e le diuine cose?

Ca. „ *Per domandar mercede*
„ *Signoria non s'offende.*

Mon. *Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo*
Sè venuto insolente.

Ne sai

,, *Nè sai tù, che se l'ira in giusto petto*
,, *Lungamente si coce,*
,, *Quanto più tarda fù, tanto più noce.*
Ca. ,, *Tempestoso furor non fu mai l'ira*
,, *In magnanimo petto;*
,, *Ma vn fiato sol di generoso affetto,*
,, *Che spirando ne l'alma,*
,, *Quand'ella è più con la ragione vnita*
,, *La desta, e rende à le bell'opre ardita.*
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' troui, e ciò negarmi
Per debito non puoi:
,, *Che chi da legge altrui*
,, *Non è da legge in ogni parte sciolto:*
,, *E quanto sè maggiore*
,, *Nel commandar, tanto più d'vbbidire*
,, *Sè tenut'anco à chi giustizia chiede:*
Ed ecco i' te la chieggio,
S'à me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. *E come ingiusto son? fà che l'intenda.*
Ca. *Non mi dicesti tu, che quì non lice*
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?
Mon. *Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comanda.*
Ca. *Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.*
Mon. *E come forestier? non è tuo figlio?*
Ca. *Bastiti questo, e non cercar più innanzi.*
Mon. *Forse perche trà noi nol generasti?*
Car. ,, *Spesso men sà, chi troppo intender vuol.*
Ma

Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.
Perche nol generai, straniero il chiamo.
Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?
E se nol generai, non è mio figlio.
Non mi dicesti tu ch'è di te nato?
Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
Il souerchio dolor t'ha fatto insano.
Non sentirei dolor, se fussi insano.
Non puoi fuggir d'esser maluagio, ò stolto.
Come può star maluagità co'l uero?
Come può star in vn figlio, e non figlio?
Puo star, figlio d'amor, non di natura.
Dunque s'è figlio tuo non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui.
Così conuinto sè padre, ò non padre.
" Sempre di uerità non è conuinto
" Chi di parole è vinto.
" Sempre conuinta è di colui la fede,
" Che nel suo fauellar si contradice.
Ti torno à dir, che tu fai opra ingiusta.
Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Tu te ne pentirai.
Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'ufficio mio.
In testimon ne chiamo huomini, e Dei.
Chiami tu forse i Dei, c'hai disprezzati?
E poi che tu non m'odi,

Odami

O dami cielo, e terra,
O dami la gran Dea, che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. M. il ciel m'aiti
Con quest'huomo importuno.
Chi è dunque suo padre
Se non è figlio tuo? Ca. non te'l so dire,
Sò ben, che non son'io.

Mon. Vedi come vacilli?
E egli del tuo sangue?

Car. Nè q̃sto ancora. M. e perche figlio il chiami?

Car. Perche l'ho come figlio
Dal primo dì, ch'i' l'hebbi
Per fin à questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'havesti?

Car. In Elide l'hebb'io, cortese dono
D'huomo straniero. M. e q̃ll'huomo stranier
D'onde l'hebb'egli? Car. à lui l'havea dat'io

Mon. Sdegno tu moui in vn sol punto, e riso.
Dunque havesti tu in dono
Quel che donato haveui?

Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli à me ne fè cortese dono.

Mon. E tu (poi c'hoggi à vaneggiar mi tiri)
Ond'havuto l'haveui?

Car. In vn cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i l'havea

Ne

Ne la foce d'Alfeo trouato à caso.
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben fauole fingi, ed orni.
Han fere i uostri boschi? Car. e di che sorte.
Mon. Come nol diuoraro?
Car. Vn rapido torrente
L'hauea portato in quel cespuglio, e quiui
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata si pietosa l'onda
Che non l'hauea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gli infanti?
Car. Posaua entro una culla: e questa quasi
Discreta nauicella
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.
Mon. Posaua entro una culla? Ca. entro una culla?
Mon. Bambino in fasce? Ca. e ben uezzoso ancora
Mon. E quanto ha, che fu questo? Ca. fà tuo conto
Che son passati già dicianoue anni
Dal gran diluuio. e son tant'anni à punto.
Mon. O qual mi sento horror uagar per l'ossa.
Egli non sà che dire.
" O superbo costume

De

„ De le grand'alme, ò pertinace ingegno,
„ Che vinto anco non cede,
„ E pensa d'auanzar così di senno,
„ Come di forze auanza.
Questi certo è conuinto, e se ne duole.
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo, e'n qualche modo
C'haueße pur di verità sembianza
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente,

Mon. Ma che ragione in quel bambino hauea
Quell'huom, di cui tù parli? era suo figlio?

Car. Questo non ti sò dir. Mon. nè mai di lui
Notizia haueſti tu maggior di questa?

Car. Tanto à ponto ne sò. vedi nouelle.

Mon. Conosceresti tù? Car. sol ch'io'l ve dessi
Rozzo pastor a l'habito, ed al viso.
Di mezana statura, e di pel nero
D'hispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite à me pastori, e serui miei.

Dam. Eccoci pronti. Mon. hor mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'huom di cui parli. Ca. a q̃l che teco parla
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli a punto è desso:
E mi par quello steßo,
Ch'era vent'anni già, ch'vn pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco

Mon. Tornateui in disparte, e tù qui maco

Re-

Resta Dameta, e dimmi
Conosci tu costui? Dam. mi par di sì, ma doue
Già non sò dirti, ò come. Ca. hor io di tutto
Ben ricordar farollo. Mon. à me tu prima
Lascia fauellar seco. e non t'incresca
D'allontanarti alquanto. Ca. e uolentieri
Fò quanto mi comandi. Mon. hor mi rispõdi
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Che sarà questo? ò Dei.
Tornando tu da ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambin, che non la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo cercate haueui
ēz'alcũ frutto? Dam. e pche ciò mi chiedi?
Rispondi à questo pur. non mi dicesti
he ritrouato non l'haueui? Dam. il dissi.
or che bambino è quello,
Ch'albor donasti in Elide à colui, (t'anni
Che qui t'ha conosciuto? Dam. hor son ven-
E vuoi, ch'vn vecchio si ricordi tanto?
d egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
iù tosto egli vaneggia. M. hor'il vedremo.
Doue sè peregrino? Ca. eccomi. Dam. ò fosti
anto sotterrà. Mon. dimmi
on è questo il pastor, che ti fè il dono?
sto per certo. Dam. e di qual dono parli?
on ti ricordi tù quando nel tempio
l'Olimpico Gioue; hauendo quiui

Da

Da l'Oracolo hauuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i'mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercaui i segni, e tu li desti,
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono?

Dam. Che uuoi tu dir p questo? car. hor quel bābi
Ch'alhor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito
E'l misero garzon, ch'à questi altari
Vittima è destinato.

Dam. O forza del destino. Mon. ancor t'infingi
E vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?

Dam. Cosi morto fuss'io, com'è ben vero.

Mon. Ciò t'auuerrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era

Dam. Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio, bastiti questo

Mon. Più sete hor me ne viene.
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli
Morto sè tu, s'un'altra uolta il chiedo.

Dam. Perche m'haueal'oracolo predetto,
Che'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua à le paterne case
D'esser dal padre uccíso. Car, e questo è u
Che mi trouai presente. Mon. oime che t
Gi

Già troppo è manifesto il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.
Hor che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? Mon. troppo soa
Troppo dicesti tu, troppo intes'io. (chiaro.
Cercato hauess'io men, tu men saputo.
O Carino Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio, ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre;
Figlio da l'onde assai più fieramente
Saluato, che rapito;
Poi che cader per le paterne mani
Doueui à i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Padre tu di Mirtillo? ò marauiglia.
In che modo il perdesti?
Rapito fù da quel diluuio horrendo,
Che testè mi diceui. ò caro pegno
Tu fusti saluo albor, che ti perdei,
Ed hor solo ti perdo,
Perche trouato sei;
O prouidenza eterna
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'à qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in vn punto.
[illegible]an cosa hai tu concetta,
[illegible]uda sè di mostruoso parto.

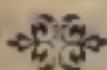
P O gran

O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno.
Inganneuole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell'improuiso horrore,
Che nel mouer del ferro
Sentij scorrer per l'ossa.
Ch'abborriua natura un così fiero
Per man del Padre abomineuol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man uittima humana
Cader à questi altari. Car. il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda à noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar'à se stesso il fido Aminta?
Car. O maluagio destino
Doue m'hai tu condotto?
Mon. A veder di duo padri
La souerchia pietà fatta homicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto,
Io

Io cercando, e credendo
D'vccider'il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'vccido.
Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato. ò caso atroce,
O Mirtillo mia uita, è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio
Figlio di questo suenturato vecchio
Già sostegno, e sperāza, hor pianto, e morte.
Lascia à me queste lagrime Carino:
Che piango il sangue mio,
Ah perche sangue mio
Se l'ho da sparger io? misero figlio
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar vn onda
Si moue, ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual sì graue peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?

E con vn soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi ò Gioue?
Ma se cessa il tuo strale
Non cesserà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso essempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre vccida di sua mano il figlio.
Morì dunque Montano. hoggi morire
A te tocca, a te gioua.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, ò de l'inferno,
Che col duol agitate
La disperata mente,
Ecco il vostro furore,
Poi che così vi piace, hò già concetto.
Nō bramo altro, che morte, altra vaghezza
Non ho che del mio fine.
Vn funesto desio d'vscir di vita,
Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.
A la morte, a la morte.

Car. *O infelice vecchio,*
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i sento
Il mio dolore hà spento.
Certo sè tu d'ogni pietà ben degno.

ATTO QVINTO
SCENA VI.

TIRENIO MONTANO, Carino.

AFFRETTATI mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Si ch'i possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tu di lui, come son'io
Occhio de la tua mente,
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, iui ti ferma.
Ma non è quel, che colà veggio il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il moue;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la sacra cella.
Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,

Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. *Che nouità vegg'io padre Tirenio?*
Tu fuor del tempio? oue ne vai? che porti?

Tir. *A te solo ne vengo,*
E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. *Come teco non è l'ordine sacro?*
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata uittima, e col resto,
Ch'à l'interrotto sacrificio manca?

Tir. „ *O quanto spesso gioua*
„ *La cecità de gli occhi al veder molto.*
„ *Ch'alhor non trauiata*
„ *L'anima, ed in se stessa*
„ *Tutta raccolta, suole*
„ *Aprir nel cieco senso occhi lincei.*
„ *Non bisogna Montano*
„ *Passar si leggermente alcuni graui*
„ *Non aspettati casi,*
„ *Che tra l'opere humane han del diuino.*
„ *Però che i sommi Dei*
„ *Non conuersano in terra,*
„ *Nè fauellan con gli huomini mortali,*
„ *Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,*
„ *Ch'al cieco caso il cieco volgo ascriue*
„ *Altro non è che fauellar celeste:*
„ *Così parlan trà noi gli eterni Numi,*
„ *Queste son le lor uoci*
„ *Mute à l'orecchie, e risonanti al core*
„ *Di chi le'ntende. ò quattro volte, e sei*

For-

„ Fortunato colui, che ben l'intende.
Staua già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro,
Ma il ritenn'io per accidente nuouo
Nel tempio occorso-ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quasi
In vn medesmo tempo
E hoggi à te incontrato;
Vn non sò che d'insolito, e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo. e quanto men l'indento
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.
Quel che tu non intendi
Troppo intend'io miseramente, e'l prouo.
Ma dimmi à te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? Tir. ò figlio, figlio.
„ Se volontario fosse
„ Del profetico lume il diuin'vso,
„ Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione à te mi mosse
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato à morte.

Mon. *Troppo il conosci. ò quanto*
Ti dorrà poi Tirenio
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Tir.,, *Lodo la tua pietà, c'humana cosa*
,, *E l'hauer de gli afflitti*
,, *Compassione, ò figlio. nondimeno*
Fà pur che seco i' parli.
Mon. *Veggio ben'hor, che'l cielo*
Quanto hauer già soleui
Di presaga virtute in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.
Tir. *Tu padre di colui, ch'è destinato*
Vittima à la gran Dea?
Mon. *Son quel misero padre*
Di quel misero figlio.
Tir. *Di quel fido pastore,*
Che per dar uita altrui, s'offerse à morte?
Mon. *Di quel, che fa morendo*
Viuer, chi gli dà morte.
Morir chi gli diè uita. Tir. e questo è uero?
Mon. *Eccone il testimonio*
Car. *Ciò che t'hà detto è vero.*
Tir. *E chi sè tu, che parli? Car. io son Carino*
Padre fin qui di quel garzon creduto.
Tir. *Sarebbe questo mai quel tuo bambino,*
Che ti rapì il diluuio? Mon. ah tu l'hai detto
Tirenio. Tir. e tu per questo
Ti chiami padre misero Montano?
O ce-

" O cecità de le terrene menti,
" In qual profonda notte,
" In qual fosca caligine d'errore
" Son le nostr'alme immerse,
" Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.
" A che del saper vostro
" Insuperbite ò miseri mortali?
" Questa parte di noi, che'ntende, e vede
" Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.
" Esso la dà come a lui piace, e toglie
O Montano di mente assai più cieco.
Che non son'io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Si che s'egli è pur uero,
Che quel nobil garzon sia di te nato
Non ti lasci ueder, c'hoggi sè pure
Il più felice padre
Il più caro à gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeua il fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato,
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano oue sei? torna in te stesso.
Come à te solo è de la mente vscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core.

Di

Di tutta Arcadia impresso?
Come co'l lampeggiar, c'hoggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio;
Non senti il tuon de la celeste voce?
Non haurà prima fin quel che v'offende
" *Che duo semi del ciel congiunga Amore.*
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia
" *Ch'io non posso parlar) Non haurà prima,*
" *Non haurà prima fin quel che u'offende,*
" *Che duo semi del ciel congiunga Amore,*
" *E di donna infedel l'antico errore*
" *L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammēde*
Hor dimmi tu Montan questo pastore,
Di cui si parla, è che douea morire
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme auuinti altro che Amore?
Siluio fù da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'hauer'in odio è da l'amar lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce. e qual si v de mai.
Dopo il caso d'Aminta
Fede d'Amor, che s'agguagliasse à questa?
Chi hà voluto mai per la sua donna

Dopo il fedele Aminta
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del pastor fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile, e stupendo
Più che col sangue humano
L'ira del ciel si placa,
E quel si rende à la giustitia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio
Questa fù la cagion, che non si tosto
Giuns'egli al tempio a rinouar'il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più potente
E la cauerna sacra, anzi di lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'haurebbe più soaue il cielo,
Se voce, ò spirto hauer potesse il cielo.
O alta prouidenza, ò sommi Dei,
Se le parole mie
Foss'er'anime tutte,
E tutte al vostro honore
Hoggi le consecrassi, à le douute
Grazie non basteria di tanto dono.
Ma come posso ecco le rendo, ò santi
Numi del ciel, con le ginocchia à terra
Humilemente. ò quanto

Vi son'io debitor, perch'hoggi viuo.
Hò di mia vita corsi
Cent'anni già, ne seppi mai che fosse
Viuer, nè mi fù mai
La cara vita, se non hoggi cara.
Hoggi à viuer comincio, hoggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar'à l'opre?
Ergimi figlio, che leuar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

Mon. *Vn' allegrezza hò nel mio cor Tirenio*
Con sì stupenda marauiglia unita,
Che son lieto, e nol sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non ueduto mai, ne mai più inteso
Miracolo del cielo,
O grazia senza esempio,
O pietà singolar de' sommi Dei.
O fortunata Arcadia,
O soura quante il sol ne uede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento, e del mio caro figlio,
Che due uolte hò perduto,
E due uolte trouato, e di me stesso,
Che da un' abisso di dolor trappasso
A un abisso di gioia.

Men-

Mentre penso di te; non mi souuiene,
D si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma uision celeste,
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tu sarà anchor bella.
Ma che tardi Montano?
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore. hoggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio horribile, e mortale;
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu quant'hà di viuo il giorno?
Vn'hora, ò poco più. Tir. così uien sera?
Torniamo al tempio, e quiui immantinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti, e l'un conduca
L'altra ben tosto à le paterne case.
Doue conuien prima che'l sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel. tornami figlio
Onde m'hai tolto, e tu Montan mi segui.
Ma guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge

Non

Non può ella à Mirtillo
Dar quella fè, che fu già data à Siluio.

Car. *Ed à Siluio fiè data*
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome;
Se dal tuo seruo mi fù detto il vero;
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Siluio.

Mon. *Gli è vero. hor mi conuiene. e cotal nome*
Rinouai nel secondo
Per consolar la perdita del primo.

Tir. *Il dubbio era importante, hor tu mi segui.*

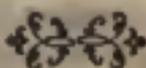
Mon. *Carino andiamo al tempio. e da qui innan*
Duo padri haurà Mirtillo. hoggi hà troua
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. *D'amor padre à Mirtillo, à te fratello;*
Di riuerenza à l'uno e al'altro seruo
Sarà sempre Carino.
E poi che uerso me se' tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora.
Senza cui non sarei caro à me stesso.

Mon. *Fanne quel ch'a te piace,*

Car. „ *Eterni Numi. ò come son diuersi*
„ *Quegli alti inaccessibili sentieri,*
„ *Onde scendono à noi le vostre gratie*
„ *Da quei fallaci, e torti,*
„ *Onde i nostri pensier salgono al cielo.*

ATTO

ATTO QVINTO
SC·E NA. VII.

CORISCA, LINCO.

COSI Linco il dispietato Siluio,
Quando men se'l pensò, diuenne Amante.
Ma che segui di lei? Lin. noi la portammo
A le case di Siluio, oue la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, o di dolore.
Lieta sì che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo, ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Pur è morta Amarilli?
Douea morir. così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inuerso'l tempio
A consolar Montano, che perduta
S'hoggi hà una nuora, ecco ne troua un'altra
Dunque Dorinda non è morta? Lin. morta?
Fosti sì viua tu, fosti sì lieta.
Non fu dunque mortal la sua ferita?

A la

Lin. *A la pietà di Siluio,*
Se morta fosse stata
Viua saria tornata. Cor. e con qual arte
Sanò si tosto? Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura, e marauiglie vdrai.
Stauan d'intorno à la ferita Ninfe
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne.
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Siluio suo, dicendo
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Siluio, la madre, ed io
Duo col consiglio, vn con la mano oprando
Quell'ardito garzon, poiche leuata
Hebbe soauemente
Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non sò come à la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Qui da douero incominciar l'angosce.
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo; à le segrete vie
Del

Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteua, ò doueua.
Ma troppo era pietosa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Siluio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sanà i suoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse:
Trà le mani di Siluio:
Il qual per ciò nulla smarrito disse,
Quinci vscirai ben tu ferro maluagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'hà spinto quì dentro
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'vso
De la caccia patisco.
D'vn herba hor mi souiene,
Ch'è molto nota à la siluestre capra,
Quand'hà lo stral nel saettato fianco:
Essa à noi la mostrò, natura à lei.
Nè gran fatto è lontana, indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone vn fascio, à noi se'n uenne, e quiui
Trattone succo e misto,
Con seme di verbena, e la radice
[G]iuntaui del centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
[O] mirabil virtù. cessa il dolore

Q *Subita-*

Subitamente, e si ristagna il sangue,
E'l ferro indi à non molto
Senza fatica, ò pena
La man seguendo ubbidiente n'esce.
Tornò il uigor ne la donzella, come
Se non haueße mai piaga sofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù, però che'ntatto
Quinci l'aluo lasciando, e quindi l'oßa
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

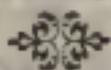
Cor. *Gran virtù d'herba, e uia maggior uentura*
Di donzella mi narri.

Lin. *Quel che trà lor sia succeduto poi*
Si può più tosto imaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed hor si regge
Sì ben sul fianco, che di lui seruirsi
Ad ogn'uso ella può, con tutto questo
Credo Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che già ferita sia più d'una piaga.
Ma come l'han traffitta arme diuerse,
Così diuerse ancor le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soaue:
L'una saldando si fà sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana,
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così uago,
Che non perde costume, ed hor ch'egli ama
Di ferir anco ha brama.

O Linco

Co. O Linco ancor sè pure
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre. *Lin.* ò Corisca mia cara
D'animo Linco, e non di forze sono
E'n questo uecchio tronco
E più che fosse mai uerde il desio.
Co. Hor ch'è morta Amarilli
Mi resta di ueder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

ATTO QVINTO

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

O GIORNO pien di marauiglie, ò giorno
Tutto Amor, tutto grazie,
e tutto gioia,
O terra auuenturosa, ò ciel cortese
Ma ecco Ergasto. ò come viene à tempo.
Hoggi ogni cosa si rallegri. terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire

Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. *Quanto è lieto costui. Er. selue beate,*
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar ui lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le uenture, e le dolcezze
De' duo beati amanti. Cor. egli per certo
» *Parla di Siluio, e di Dorinda. in somma*
» *Viuer bisogna. tosto*
Il fonte de le lagrime si secca,
» *Ma il fiume de la gioia abonda sempre.*
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s'ha cura
Di goder con chi gode. ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la uita humana.
Oue si uà sì consolato Ergasto?
A nozze forse? Er. e tu l'hai detto à punto.
Inteso hai tu l'auuenturosa sorte
De' duo felici amanti? vdisti mai
Caso maggior Corisca? Cor. i l'ho da Lino
Con molto mio piacer pur hora udito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

Erg. *Morta Amarilli? e come? e di qual caso*
Parli tu hora? o pensi tu ch'io parli?

Di

Cor. Di Dorinda,e di Siluio?
Erg. Che Dorinda? che Siluio?
Nulla dunque sai tu. la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta,e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo,e di Mirtillo,
Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore
La più contenta,e lieta. *Cor.* non è morta
Dunque Amarilli? *Er.* come morta? è viua,
E lieta,e bella,e sposa. *Cor.* eh tu mi beffi.
Er. Ti beffo? il vedrai tosto. *Cor.* à morir dunque
Condennata non fù? *Er.* fù condennata,
Ma tosto anche assoluta.
Cor. Narri tù sogni,ò pur sognando ascolto?
Erg. Tosto la uedrai tù,se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Vscir del tempio,ou'hora sono,e data
S'han già la fede maritale,e versa
Le case di Montano ir li vedrai
Per cor di tante,e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se uedessi l'allegrezza immensa,
S'udissi il suon de le gioiose voci,
Corisca,già d'innumerabil turba
E tutto pieno il tempio,huomini,e donne,
Quiui vedresti tu,vecchi,e fanciulli,
Sacri,e profani in un confusi,e misti;
E poco men che per letizia insani.
Ognun con marauiglia.

Corre à ueder la fortunata coppia,
Ogn'un la riuerisce, ogn'un l'abbraccia,
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura,
Risuona il monte, e'l pian, le valli, e i pogg
Del pastor fido il glorioso nome.
O ventura d'amante,
Il diuenir sì tosto
Di pouero pastore un semideo,
Passar in un momento
Da morte à vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla,
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correua à morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch'ogni pensiero auanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. *Anzi sì pur Ergasto*
Mira come son lieta. Erg. ò se tu haueßi
Veduta la bellißima Amarilli,

Quan-

Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella prese.
E per pegno d'amor Mirtillo à lei
Vn dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna coprina.
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua.
Ed ella in atto ritrosetta, e schiua,
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, ò donato.
Così mirabil'arte
Fu conceduto, e tolto, e quel soaue
Mostrarsene ritrosa
Era un nò, che voleua; vn'atto misto
Di rapina, e d'acquisto,
Vn negar sì cortese, che bramaua
Quel che negando daua;
Vn vietar, ch'era inuito
Sì dol ce d'assalire,
Ch'à rapir, chi rapiua, era rapito.
Vn restar, e fuggire,

Ch'affrettaua il rapire.
O dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.
Vò diritto, diritto
A trouarmi vna sposa.
„ *Che'n sì alte dolcezze*
„ *Non si può ben gioir, se non amando.*
Cor. *Se costui dice il vero;*
Questo è quel dì Corisca;
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.

ATTO QVINTO
SCENA IX.

CHORO DI PASTORI

Corisca, Amarilli, Mirtillo.

VIENI santo Himeneo:
Seconda i nostri voti, e nostri
canti;
Scorgi i beati amanti;
L'vno, e l'altro celeste semideo.
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Cor. *Oime che troppo è vero. e tal frutto*
Da le tue vanità misera mieti.

O pen-

O pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'vna innocente
Hò bramata la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? ah misera che veg-
L'horror del mio peccato, (gio?
Che di felicità sembianza hauea.
Vieni santo Himeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Deh mira ò Pastor fido
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni oue sè giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo pouero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begl'occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi
Da te già tanto sospirato in vano
Sarà hora mercede

De

De la tua inuitta fede. e tu non parli?

Mir. *Come parlar poss'io*
Se non sò d'esser viuo?
Nè sò s'io veggia, ò senta
Quel che pur de vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli affetti miei.

CHO. *Vieni santo Himeneo:*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti.
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. *Ma che fate voi meco*
Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo nil, macchie de l'alma?
Itene assai m'hauete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene à terra.
D'amor lasciuo vn tempo arme vi fei.
Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei.

CHO. *Vieni santo Himeneo:*
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. *Ma che badi Corisca?*
Comodo tempo è di trouar perdono:

Che

Che fai? è temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella
Tanto del cielo, e de la terra amica,
S'al uostro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion, che ui s'inchini ancora
Colei che contra il vostro fato, e uoi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramasti tu. ma tu tel godi
Perche degna ne fusti;
Tu godi il più leale
Pastor che viua, e tu Mirtillo godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'habbia, ò mai n'hauesse il mōdo
Credetel pur à me, che cote fui
Di fede à l'vno, e d'honestate à l'altra.
Ma tu Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda
Mira nel uolto del tuo caro sposo.
Quiui del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo hoggi perdona
Amorosa Amarilli. ed è ben dritto,
C'hoggi perdon de le sue colpe troui

Amore

Amore in te, se le sue fiamme proui.

Am. *Non solo i ti perdono,*
Corisca, ma t'hò cara,
L'effetto sol non la cagion mirando:
„ *Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,*
„ *Pur che risani, à chi fù sano è caro;*
Qualunque mi sij stata,
Hoggi amica, ò nemica,
Basta à me che'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia. auuenturosi inganni,
Tradimenti felici. e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, uientene, e godi
De le nostre allegrezze.

Cor. *Assai lieta sò io*
Del perdon riceuuto, e del cor sano.

Mir. *Ed io pur ti perdono*
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. *Viuete lieti, à Dio.*

CHO *Vieni santa Himeneo.*
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'un'e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI,

Choro di Pastori.

O S I dunque son'io
Auezzo di penar, che mi conuiene
In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi daua anco quest'altro
Intoppo di Corisca?
a. *Ben sè tu frettoloso Mir. ò mio tesoro*
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non sè del padre mio fatta mia donna.
Questi mi paion sogni
A dirti il uero. e mi par d'hora in hora,
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'inuoli anima mia,
Vorrei pur ch'altra proua
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce uegghiar non è dormire.

Vieni

Cho. *Vieni ſanto Himeneo.*
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo:
Stringi il nido fatal ſanto Himeneo.

C H O R O.

O fortunata coppia
Che pianto hà ſeminato, e riſo accoglie,
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi
O ciechi, e troppo teneri mortali
I ſinceri diletti, e i veri mali.
„ *Non è ſana ogni gioia,*
„ *Nè mal ciò che v'annoia.*
„ *Quello è vero gioire,*
„ *Che naſce da virtù dopo il ſoffrire.*

IL FINE DEL PASTOR FIDO.